

l'Alto Egitto cui nulla può smuovere: « *come torre ferma che non crolla giammai la cima per soffiare di venti* ». Era un piccolo gregge da prima: 12 uomini soltanto. Ora è un gregge immenso: oltre 300 milioni di anime. E più ancora sarebbero, se tornasser le agnelle randagie, anime dipartite dall'unico gregge, dal sec. VIII, dal XII, dal XIV, ora anelanti al ritorno.

Lo avea preveduto il Signore: *Et alias oves habeo, quae non sunt ex hoc ovili*: e ho altre pecore che non sono di questo ovile. E soggiungeva: *et illas oportet me adducere*; e anche quelle convien ch'io m'adduca. E il suo vicario, il dolce Cristo in terra, Pio XI, ripete anch'egli nella sua mirabile Enciclica « *Mortalium animos* » *et illas oportet me adducere*, anche quelle, anche le anime dissidenti convien che raguni. Ma ad un patto: *quando vocem meam audient*: quando udiranno la mia voce.

Non la voce dei Puseiti, degli Episcopaliani, dei Pancristiani; ma la voce infallibile del Capo, del Maestro, di Pietro, del Papa, contro la quale le potenze infernali non han mai prevalso. Allora sì: *fiet unum ovile et unus Pastor*.

Allora sarà un solo l'ovile, come unico, solo è il Pastore!

Applausi vibranti hanno salutato il valente oratore al quale l'avv. Bosisio, a nome dei cattolici comaschi, ha rinnovato vivi ringraziamenti.

(Dal giornale « L'Ordine » di Como del 14-15 Aprile 1929).

V°. Nulla osta.

Genova, 20 Aprile 1929.

Fr. G. Enrico Buffa O. P., Rev. Ecc.

IMPRIMATUR

Sac. Prof. F. Canessa, Vic. Gen.

Sac. Angelo Stoppiglia, direttore responsabile.

GENOVA — Premiata Scuola Tipografica Derelitti — Tel. 53-925

RIVISTA

DELLA

CONGREGAZIONE DI SOMASCA



GENOVA - Chiesa di S. Maria Maddalena - GENOVA

SOMMARIO

1. Indizione del Capitolo generale. - *Lettera circolare del R.mo P. Generale.*
2. S. Girolamo Emiliani e l'attività benefica del suo tempo. (*Mons. Pio Paschini Prof. di Storia al Seminario Maggiore Lateranense.*)
3. Centenario dell'Ab. Giuseppe Parini. - Piccolo contributo agli studi Pariniani. (*P. Stoppiglia.*)
4. Iconografia di S. Girolamo. - Quadro di *Giuseppe Cades* esistente nell'Accademia di S. Luca in Roma.
5. Calendario perpetuo della Congregazione Somasca. (*continuaz.*). (*P. Stoppiglia.*)
6. A Pio XI. - (*P. Bosticca*) - Traduzione in latino - (*P. Ingolotti.*)
7. La Chiesa di S. M. Maddalena in Genova. - Memorie storiche. (*continuaz.*). (*P. Stoppiglia.*)
8. Cronaca:
 - 1). *Roma*: Conferenza di Mons. Pio Paschini.
 - 2). *Genova*: Prima Comunione e Cresima.
 - 3). *Dall'America Centrale*: Eco delle feste ivi celebrate.
 - 4). *Roma*: Nuova Piazza dedicata a S. Girolamo.
 - 5). Nuovi Aggregati.
 - 6). Ordinazione.

AVVERTENZA: — A beneficio dei nostri Orfanotrofi si vende l'opuscolo del nostro P. Ingolotti

« *Il Patrono della Gioventù abbandonata* » prezzo L. 0.50.
Rivolgersi alla: *Tipografia « Tigulio » RAPALLO.*

Indizione del Capitolo Generale

Lettera circolare del R.^{mo} P. Generale

B. D.

Roma, 29 Aprile 1929, festa di S. Pietro Martire.

Molto Rev. Padre,

Il Capitolo Generale che deve aver luogo quest'anno rimane indetto per la prima domenica del prossimo agosto, in conformità delle nostre Costituzioni (lib. I. c. V, 69), e sarà tenuto nel nostro Collegio Gallio, come venne stabilito dall'ultimo Definitorio Generale. Esso è per noi, come sempre, cosa di grandissima importanza: e perchè possa raggiungere il suo fine, che è la maggior utilità dell'Ordine, è necessario l'aiuto efficace della grazia del Signore, con la cooperazione intelligente premurosa e fattiva di coloro che vi dovranno intervenire.

Ad ottenere con certezza i lumi e i celesti favori, mezzo opportuno è la preghiera fatta con le dovute disposizioni e accompagnata dalla purità di coscienza, dall'esercizio di opere buone, dall'osservanza di tutti i nostri doveri, specialmente di quelli inerenti alla nostra vita di perfezione.

Esorto pertanto i nostri Religiosi, a cui si associeranno anche i Novizi e i Probandi, a fare quanto la loro pietà, il loro amore all'Ordine suggeriranno per ottenere dal Cielo un esito felice al Capitolo Generale: soprattutto esorto alla preghiera collettiva, alle pratiche comuni — che sono anche le più impetratorie —, al digiuno del sabato precedente il giorno dei Comizi, e a quanto altro inculcano le Costituzioni (lib. I, c. V, 71); raccomando vivamente ai Confratelli Sacerdoti di celebrare la messa *de Spiritu Sancto* con quella maggior frequenza e devozione che a loro sarà possibile.

I Padri Provinciali procureranno poi che in questo spazio di

tempo che ci divide dal Capitolo Generale venga fatta l'elezione del Socio con la regolarità e le modalità prescritte dalle stesse sante Regole (lib. I, c. IV, 50 e segg.), rimanendo fin d'ora designate le Case per detta elezione come segue: per la Provincia Romana la *Pia Casa degli Orfani*; per la Provincia Lombardo-Veneta la *Casa della SS.ma Annunziata in Como*; per la Provincia Ligure-Piemontese il *Collegio Emiliani in Nervi*.

Poichè in forza delle nuove Costituzioni rivedute e approvate dalla S. Sede, i Soci possono d'ora innanzi godere della voce attiva e passiva nella elezione delle dignità maggiori e degli Scrutatori, nonchè aver diritto al voto in tutte le trattazioni e decisioni del Capitolo Generale, è doveroso che essi, come i Padri Vocali, v'intervengano con la più seria preparazione, esercitando con piena consapevolezza, con integrità e rettitudine il proprio mandato, senza punto assecondare eventuali ambizioni di chicchessia, ma col solo ed alto intendimento di giovare all'Ordine e dar gloria a Dio.

Raccomandandomi alle orazioni di cotesta Famiglia religiosa, saluto e benedico tutti nel Signore.

Aff.mo Confratello
P. LUIGI ZAMBARELLI
Prep. Gen.

S. Girolamo Emiliani e l'attività benefica del suo tempo. ⁽¹⁾

Sulla fine del dicembre 1529 s'incontravano a Venezia due alti prelati, che già avevano avuto le prime parti negli affari della Chiesa, e parte ancora maggiore dovevano avere nelle sue sorti gli anni seguenti. Il primo: Girolamo Aleandro, Vescovo di Brindisi, vi si trovava sino dagli ultimi giorni d'ottobre ed era partito dalla sua diocesi, per motivi che non possiamo determinare con precisione: dottissimo umanista, aveva condotto in gioventù da laico una vita non del tutto castigata, ma ora i mali sempre crescenti della Chiesa e la sua familiarità con personaggi di santo sentire facevano rivol-

(1) Vedi in *Cronaca* la relazione fattane dall'« *Osservatore Romano* ».

gere la sua attività ed il suo ingegno verso un più nobile aringo. Il secondo prelato invece era giunto da pochissimi giorni da Bologna, dov'era stato a far visita al papa: Gian Matteo Giberti, era proprio lui, aveva lasciato la corte di Clemente VII che lo prediligeva sopra tutti i curiali, dopo il sacco di Roma, e si era recato a governare la sua sede di Verona col proposito di far rivivere lo spirito cristiano e la disciplina ecclesiastica in quel popolo ed in quel clero, che avevano tanto bisogno di vescovo dotto e zelante, ma insieme anche energico. Dopo uno scambio vicendevole di visite, i due prelati che si conoscevano da lungo tempo, il pomeriggio del 6 gennaio 1530 (era giovedì e giorno dell'Epifania, ed è l'Aleandro stesso che narra il fatto nel suo diario) si portarono insieme a San Nicolò da Tolentino, luogo abbastanza remoto nella città; e picchiato discretamente alla porta, furono introdotti nell'interno, piuttosto misero e ristretto allora, e vi rimasero fino a notte. Avevano ritrovato colà Gian Pietro Carafa vescovo rinunciatario di Chieti, conosciuto ad entrambi, perchè già loro collega nella Curia; e raccolti intorno a lui: Vincenzo Grimani, figlio del defunto Antonio, Agostino da Mula, ch'era stato capitano d'armata nel 1527, Antonio Venier, procuratore della Repubblica, *Girolamo Miani*, Girolamo Cavalli patrizi veneti e Giacomo di Giovanni semplice cittadino. Sembrerebbe questo un fatto comunissimo, diremmo quasi volgare, e coloro che parteciparono a quel colloquio certo non pensarono avesse un suo significato tutto proprio: lo ha invece per noi; l'adunanza dell'umile stanzetta dei Tolentini ha un suo valore e carattere simbolico insieme e reale; reale in grazia dei personaggi illustri che vi si trovarono raccolti, ma anche uno simbolico perchè essa rappresentava l'unione delle forze più fattive, che lavoravano od erano per lavorare alla rinascita spirituale e sociale della Chiesa cattolica.

Si pensi infatti: capo spirituale di quel gruppo era *in quel momento* il Vescovo Carafa: ho detto *in quel momento*, mentre parrebbe ch'io dovessi dire costantemente, perchè di fatto, finchè rimase a Venezia, cioè dal 1527 al 1536, il Carafa compare il vero moderatore dell'attività teatina; la sua dottrina multiforme, la sua indomita energia, la sua attitudine a maneggiare negozi e soprattutto il suo carattere vescovile, gliene davano bene il diritto; tanto più che in quegli anni ben poco si allontanò da Venezia e solo per brevissimo tempo. Eppure il vero capo spirituale era un altro, assente in quel giorno forse per una di quelle missioni spirituali, sulle quali sappia-

mo tanto poco e che pure s'intuisce dovettero essere immensamente proficue, — cioè Gaetano Thiene. D'indole meditativa e misurata, quanto il Carafa era esuberante e loquace, il Thiene pareva fatto apposta per suscitare energie assopite ed ancora incerte della loro via per dirigerle colla calma sicurezza di chi sa navigare tra scogli pericolosi colla direttiva sicura della Provvidenza divina. Aveva fatto un laborioso soggiorno a Venezia a cominciare dal 1520 all'incirca sin verso la fine del 1523 e nel silenzio aveva atteso ad allargare lo spirito vero della pietà cristiana fra i nobili ed i cittadini; aveva trapiantata la confraternita del divino Amore, dato origine all'Ospedale degli Incurabili, favorite altre istituzioni ed anche tentata la fondazione di un Monte di Pietà.

Fino da allora aveva intorno a sè Vincenzo Grimani e Antonio Venier che vedemmo presenti a San Nicola da Tolentino quando vi giunsero l'Aleandro e il Giberti; era con lui sino d'allora anche Girolamo Miani? non pare, per lo meno non ne abbiamo affatto memoria. Dopo circa tre anni di soggiorno a Venezia, Gaetano era tornato a Roma, senza interrompere affatto le relazioni coi suoi amici di Venezia e specie coll'ospedale degli Incurabili; sicchè quando nel maggio-giugno 1527, sfuggito al terribile sacco, lasciò Roma, non trovò di meglio che tornare a Venezia e vi condusse seco il Carafa e gli altri dodici compagni che insieme con loro avevano dato principio alla Congregazione dei Chierici regolari detti sin da allora Teatini.

Gaetano ritrovò a Venezia gli antichi amici, che accolsero a braccia aperte lui ed i suoi compagni e si affaccendarono a cercare per loro un ricovero. La Signoria Veneziana li favorì, chè a Gaetano, fondatore dell'ospedale degli Incurabili, non si poteva negare alcuna cosa. E così Girolamo Miani cominciò a frequentare l'umile casa di s. Nicolò da Tolentino e prese a confessore lo stesso Carafa. Così in quegli anni si trovarono uniti in ardore di carità due santi ed un futuro pontefice, che non ostante i suoi difetti, fu pontefice veramente grande.

Quali furono i primi passi del Miani nelle vie della beneficenza cristiana? Le antiche biografie ci accennano ch'egli aveva cominciato a prendersi cura degli orfani sino dal 1524, aprendo uno, poi due ricoveri per loro; non credo però che egli nemmeno allora restringesse a questo la sua attività benefica. Certo a Venezia si voleva emulare quanto a Genova avevano fatto santa Caterina Fieschi-Adorno, Ettore Vernazza ed i compagni che formarono la prima

compagnia del Divino Amore. Come a Genova s'era fondato l'ospedale degli Incurabili, come a Genova si provvedeva alle convertite, ed il Miani sappiamo che con particolare premura attendeva anche a questa forma di beneficenza, come a Genova si badò quindi ad avviare nella via del bene e del lavoro i poveri orfanelli, ed anche in questo il Miani seguiva l'esempio del Vernazza. Sappiamo inoltre che il Carafa a Venezia si occupò subito moltissimo dell'ospedale della Pietà, fondato sino dal secolo XIV a vantaggio degli esposti e dei trovatelli; Elisabetta Capello che ne era la priora era guidata appunto nell'opera sua dal Carafa e dai suoi. Il Miani perciò viveva in mezzo ad un pieno fervore di opere, ed il suo zelo non aveva che a secondare lo zelo che i suoi maestri gli mostravano e ad aggiungere l'opera sua a quella degli amici che collaboravano nelle iniziative dei maestri. Meno grande, perchè egli non ci si presenta come un inventore che batte ardimentose vie nuove? Non mi pare. In quel secolo meraviglioso di luci e di ombre che fu il decimosesto, tutti i grandi artefici del rinnovamento interiore della Chiesa si riconnettono gli uni agli altri prendendo e dando con un'armonia di virtù e di esempi propria dei tempi più belli della storia della Chiesa. Gaetano aveva preso dal Vernazza, il Vernazza dai grandi predicatori francescani e domenicani che lo precedettero; come più tardi il Loiola prenderà a modello Gaetano, come s. Carlo Borromeo terrà dinanzi agli occhi l'esperienza del Giberti, per diventare poi il luminaire più fulgido dei vescovi riformatori. In questo complesso fervore di rinnovamento che si protende attraverso tutto un secolo, il Miani sarà esempio e suscitatore di modesta attività, in favore dei più deboli fra i poveri di Cristo, gli orfani; ma recando a Santa Chiesa il suo tesoro, egli, incurante di grandezze terrene, ed umile laico sempre, le restituirà una gemma, che mancava ancora alla corona delle sue grandezze, le porterà un'esperienza destinata nei secoli avvenire a fruttificare con sempre più larga applicazione di carità.

Quello che fossero propriamente i due ricoveri di S. Basilio e di S. Rocco, molto modesti di certo, dove il Miani ricoverò i poveri fanciulli che non avevano nè pane nè tetto ed erano destinati ad una vita di miseria e di abbiezione, non possiamo dire con precisione. Del resto le più meravigliose forme di assistenza cristiana, anche ai tempi nostri, non dovettero forse passare attraverso un faticoso periodo di incubazione, durante il quale nessuno certo avrebbe potuto immaginare lo sviluppo futuro? — Ma all'assistenza agli orfani,

come scopo principale della sua missione terrena, giunse il Miani oltre che per sua particolare elezione, anche portato quasi dalla necessità di provvedere ad inenarrabili miserie.

Il 20 Febbraio 1528 Marin Sanudo scriveva nel suo celebre diario: « Per non omettere di notare ciò che merita, voglio resti ad eterna memoria la grande carestia che è in questa città; oltre i poveri cittadini che gridano per le strade ce ne sono venuti per mare da Burano con i figli in braccio chiedendo elemosina; poi villani in numero grandissimo e villane stanno sul ponte di Rialto coi bambini in braccio chiedendo l'elemosina; e dal Vicentino e dal Bresciano ne sono venuti assai, sì che è spettacolo pietoso. Non si può ascoltare messa senza che vengano dieci poveri a chiedere elemosina; non si può aprire la borsa per comprare quanto bisogna, che non vengano poveri a domandare un bezzo. Anzi la sera tardi si va battendo alle porte e gridando per le strade: moro di fame. Eppure la pubblica autorità non provvede a questo in alcun modo ».

Teniamo a memoria questa amara asserzione del Sanudo sull'incuria dell'autorità pubblica e rileviamo subito un contrasto ancor più amaro, perchè proprio sotto quello stesso giorno 20 Febbraio (era il Carnevale) il Sanudo descriveva la caccia solenne e lo spettacolo che s'era dato, come ogni anno, in piazza S. Marco; ed aggiungeva che in quella sera:

« Nella procuratia del procuratore Grimani fu fatto un bel banchetto; e vi parteciparono il Cardinale di Trani, il Cardinal Grimani, l'oratore d'Inghilterra, l'oratore di Milano; il Corner arcivescovo di Spalato, il Podocataro arcivescovo di Nicosia, il Pesaro vescovo di Pafos, il Grimani vescovo di Ceneda, il primicerio di S. Marco ed alcuni altri, che mangiarono in camera un pranzo solenne. Poi donne bellissime ed altri giovani e mariti in numero di ottanta... e si ballò ed altro non si fece sino alle ore undici » (il che vuol dire sin verso la mattina) « E nota: ogni sera in quella procuratia dacchè il Grimani fu fatto Cardinale, si balla; e ci va chi vuole andare: però era meglio fare elemosine ». Modo abbastanza strano (per non dir peggio) di solennizzare il cardinalato che Marino Grimani aveva ottenuto non certo per meriti ecclesiastici! Il procuratore che dava queste feste era suo fratello Marco, perchè era stato lui a condurre l'affare con Papa Clemente VII; più tardi, diventando vescovo entrò anch'egli nella carriera ecclesiastica e fu nunzio, patriarca e capitano d'armata navale.

Possiamo facilmente immaginare quali fossero i sentimenti di

Vincenzo Grimani, l'amico di vecchia data di Gaetano e suo cooperatore nelle opere di pietà e di beneficenza! Vincenzo infatti era lo zio del Cardinale Marino e del Procuratore Marco, e proprio mesi prima aveva perduto due figliuoli sul fiore dell'età. Ma alla crudele incoscienza di Marino e di Marco fa soave contrapposto quello che si operava a vantaggio del pubblico bene da Vincenzo e dagli amici suoi. Quali contrasti in seno ad una medesima famiglia!

Siamo a corto assai di notizie riguardo a Girolamo Cavalli, che abbiamo veduto essere uno del gruppetto di cui parliamo sul principio; ma certo appartenne al Divino Amore e fu tra coloro che provvedevano all'Ospedale degli Incurabili. Ma se questo famoso ospedale provvedeva a rimediare colla carità di Cristo ad una piaga sociale, era pur necessario provvedere subito a tanti altri disgraziati, che la fame e la necessità mettevano nelle condizioni più pietose. Quello che non aveva pensato di fare il pubblico potere, se l'assunse invece la beneficenza privata. Narra infatti una relazione contemporanea che proprio all'incominciare della carestia, nel 1527, nel luogo detto il Bersaglio, presso la chiesa meravigliosa dei ss. Giovanni e Paolo, fu eretto un baraccone di legname e poi un secondo più largo; e lì furono raccolti alla meglio tanti poveretti che non avevano ricovero ed erano debilitati dalla fame e dalle malattie. L'anno seguente durando la carestia e continuando in Venezia l'affluire di molti poveri, che vivevano e morivano per le strade, fu eretto un terzo baraccone; di più narra la citata relazione, « perchè in quest'opera si vedeva ogni giorno più concorrere maggiore grazia di Dio, utilità dei poveri della città e soddisfazione di tutto il popolo », si era pensato di costruire l'ospedale in pietra perchè durasse e non servisse solo da ripiego momentaneo alle miserie di quegli anni. Infatti anche la repubblica aveva cominciato a servirsene per i bisogni dei poveri della città non solo, ma anche di quelli che venivano di fuori, cioè galeotti, marinai, soldati infermi ed oltre ad essi anche per altre classi di miserabili, come malati, pupilli, orfani, vedove, derelitti di ogni qualità e sesso; e tutti costoro erano stati benignamente accolti e sovvenuti in quel pio luogo. « L'ospizio tirava innanzi con le quotidiane elemosine; e con esse soltanto detto povero luogo, senza entrata, anzi senza alcuna premeditata deliberazione, era stato eretto, accresciuto, mantenuto, piuttosto per divino miracolo e per divina provvidenza, che per industria umana ». Così la relazione: una piccola casa del Cottolengo insomma! ma allora fu chiamato l'ospedale dei Derelitti. Esso era cominciato pro-

prio nello stesso modo con cui era cominciato l'Ospedale degli Incurabili. Gaetano, il santo della Provvidenza, era sempre presente. E mirabile disposizione di questa Provvidenza divina! Anche sul principiare della casa dei Derelitti vigilava la carità di un altro santo: il Miani, coll'ufficio di Governatore, insieme con Girolamo Cavalli: il maestro aveva preparato dei discepoli degni di sè, e questi camminavano innanzi emulando il maestro.

Fu appunto il Miani che raccolse anche ai Derelitti orfani di ambo i sessi, provvedendo al loro alimento e alla loro istruzione, specialmente religiosa e morale. Si conservano nell'archivio di Stato di Venezia i contratti del 1531 con un tal Giovanni Antonio Milanese da Legnano « che lavora de broche (bullette), nello spital de arbandonnati a s. Zuane e Paulo ». I soprastanti dichiarano di aver consegnati a costui il 24 marzo 13 putti dell'ospedale; per altri quindici giorni egli non era tenuto a dare ad essi alcun pagamento « per eser gresi (cioè inesperti) et ano bisogno de istruirsi »; ma erano rimasti d'accordo che col 19 di quel mese di giugno avrebbe cominciato a dar loro equa mercede.

Ed il Sanudo al 6 maggio 1531 nota che il senato concedeva un privilegio di vent'anni ad un maestro Arcangelo Romitano di Vicenza maestro « dei putti derelitti », che voleva garzar panni nell'acqua con un metodo di sua invenzione e dividere gli utili a metà con quei putti. Aveva insistito perchè fosse concesso quel privilegio il Miani stesso, ed aggiunge il Sanudo, che questi aveva presa a far gestire una bottega di carte ed altri generi sotto là sua responsabilità « per sostentazione dei detti poveri putti derelitti ».

Come si vede, da accorto gentiluomo, il Miani mirava lontano, a fare cioè dei suoi orfani esperti operai che potessero guadagnarsi il pane tentando industrie nuove. La difficoltà era per lui maggiore che non sarebbe ai nostri giorni; giacchè allora i diversi mestieri erano organizzati nelle loro compagnie, le quali custodivano gelosamente i propri privilegi, ed i propri secreti industriali: non ammettevano che con molta difficoltà operai nuovi nel loro seno e sorvegliavano con gelosa intolleranza ogni possibile concorrenza nel campo della produzione. D'altra parte organizzare industrie nuove, sia pure in forma assai modesta, senza capitali e senza possibilità d'un rapido smercio dei prodotti, in anni difficili com'erano quelli per l'Italia in generale e per Venezia in particolare doveva apparire impresa disperata.

Nella primavera del 1531 il Miani fu pregato dai dirigenti del-

l'Ospedale degli Incurabili di venire a prendere la sorveglianza del loro istituto. C'era forse bisogno di una mano esperta che ne reggesse le sorti? è molto probabile. All'Ospedale dei Derelitti ci doveva essere chi bastava al suo compito: forse il Cavalli. In ogni modo il Carafa coi suoi continuava sempre a tenervi gli occhi sopra. Infatti sappiamo che per sperimentare nel 1534 il buon volere e la costanza di Simone Barrili, che chiedeva di entrare a S. Nicola di Tolentino, « egli lo aveva raccomandato ed affidato ai governatori dell'Ospedale dei Ss. Giovanni e Paolo; e poichè s'era comportato là con ogni diligenza e fedeltà, sicchè tutti quelli vi stavano si lodavano di lui moltissimo », finalmente lo accettò in casa.

Il Miani chiuse dunque i due ricoveri degli orfani che aveva istituiti a sue spese a s. Basilio ed a s. Rocco e trasportò seco gli orfani agli Incurabili. E' degno di nota che Altobello Averoldo, vescovo di Pola e nunzio papale a Venezia, morendo il 1° novembre 1531, lasciò un cospicuo legato di 1800 scudi in favore dei tre ospedali della Pietà (esposti) SS. Giovanni e Paolo ed Incurabili; ed ai suoi funerali tre giorni dopo parteciparono gli orfani di SS. Giovanni e Paolo e degli Incurabili vestiti di bianco e di biavo (ceruleo) a due a due cantando le litanie e rispondendo *ora pro eo* « che fu bel veder » nota il Sanudo. L'Averoldo aveva appunto voluto favorire le opere che facevano capo a Gaetano ed al Carafa; e se questo fa onore alla sua carità di prelado, dimostra pure quale credito si fossero acquistate nella città le nuove iniziative caritatevoli.



Ma a differenza degli amici che non lasciarono Venezia, il Miani ebbe la santa generosità di lasciar tutto, anche la patria, anche le care opere di beneficenza, nelle quali aveva messa tanta parte del suo cuore. Egli imitava in questo Gaetano, che era passato da Vicenza a Venezia poi di nuovo a Roma, poi di nuovo a Venezia, donde a più riprese era tornato in terra ferma per prestare l'opera sua e doveva poi spingersi fino a Napoli.

Era venuta dunque l'ora anche per il Miani di lasciare del tutto la famiglia, gli impieghi cittadini, ogni onesto legame col mondo, e di correre spedito e libero là dove ci poteva essere bisogno di prestare un aiuto, di raddrizzare un'iniziativa, di organizzare un'attività. Il comando di Dio gli veniva in questo momento dal Carafa che non agiva che con matura circospezione.

Partì dunque il Miani sulla fine del febbraio del 1532, dopo ave-

re trascorso nemmeno un anno agli Incurabili ed in soli cinque anni di vita che gli rimasero, pur attraversando contraddizioni e lotte, diede uno sviluppo meraviglioso all'opera sua. Sembra quasi che sia volato di città in città e che non abbia nemmeno avuto il tempo ed il bisogno di insistere per far sentire la bellezza e la praticità del suo ideale.

In un tempo in cui l'Italia ci viene dipinta come devastata dal paganesimo rinascete, in cui la vitalità spirituale del cristianesimo ci viene prospettata come oppressa da un complesso di abusi che ne menomavano tutte le aspirazioni, in cui l'ambizione, l'amore al piacere possono apparire come gli unici moventi delle azioni di tutti; ciò può riuscire sorprendente; — la realtà però è fortunatamente diversa —: lo spirito di Cristo era stato tenuto vivo da predicatori e da maestri zelanti; l'amore alla beneficenza fatta in servizio del Signore era tutt'altro che spento in Italia! un'attività generosa era passata di città in città a suscitare nuove glorie alla Chiesa sia nei chiostri sia in mezzo alle folle; la messe si maturava in silenzio, è vero; ma le primizie si cominciavano a cogliere abbondanti ed erano promessa di raccolta rigogliosa. Il Miani correva a chiamare a scegliere gli operai che il Signore destinava alla sua messe; altri aveva seminato in mezzo alle lagrime nei paesi ov'egli passava, e fra essi anche Gaetano; laboriosa si presentava ora la raccolta, ma pure piena di gaudio.

Primo luogo dove si recò il Miani fu Verona, presso il Vescovo Gian Matteo Giberti, grande amico, come vedemmo, del Carafa e di Gaetano; ed è notevole che Gaetano stesso nel marzo 1532 si trovava già a Verona, e che vi ripassò verso la fine di quell'anno dopo un viaggio in Lombardia. Sembrerebbe quasi che il grande apostolo andasse a preparare la via all'amico, al discepolo, che gentiluomo come lui, ma con incombenze convenienti ad un laico s'era messo in viaggio in abito e bastone da pellegrino, bramoso solo di essere il servo dei derelitti di Cristo.

A Verona il Miani si prese cura dell'ospedale della Misericordia fondato alcuni anni prima, nel quale in quegli anni di tremende prove s'erano dovuti alloggiare oltre che gli infermi anche gli orfani. Il Miani fece sì che gli orfani ricevessero miglior disciplina ed istruzione e fossero poi ripartiti in due istituti diversi; inoltre attese ad organizzare l'istituto delle Convertite, che già era stato istituito dietro l'esempio di Venezia.

Dopo qualche tempo di soggiorno a Verona il Miani passò a

Brescia; non abbiamo memoria ch'egli avesse commendatizie per quel vescovo, che non doveva essere affatto in relazione coi preti di s. Nicola da Tolentino; c'era invece a Brescia un vecchio amico di Gaetano, Bartolomeo Stella, ch'era colà governatore dell'Ospedale degli Incurabili e che sappiamo anche essere stato assai zelante nel procurare la conversione delle traviate. I biografi non accennano espressamente alle relazioni fra il Miani e lo Stella, che qualche anno dopo lasciò Brescia, ma non credo se ne possa dubitare; e si comprende quindi assai bene come al Miani riuscisse possibile in brevissimo tempo aprire anche a Brescia ricoveri per gli orfani, e trovare stabili e devoti benefattori e coadiutori fra i migliori cittadini, come Paolo Averoldo, parente certo del defunto nunzio di Venezia.



Da Brescia il Miani passò a Bergamo: qui egli trovava il Vescovo Pietro Lipomano, ch'era, più che amico, discepolo del Carafa ed anche di Gaetano e poté così rinnovare quello che aveva fatto a Brescia ed a Verona; provvedere agli orfani adattandosi perfino a lavorare i campi e favorire l'opera delle convertite. Poi da Bergamo si spinse ancora più innanzi di quanto avesse previsto il Carafa.

« Il nostro Miani da Bergamo », scriveva il 18 gennaio 1534 scherzosamente il Carafa a san Gaetano che stava già a Napoli, « col permesso del vescovo lasciò Bergamo; e conducendo seco un esercito di trentacinque soldati (i suoi orfani) andò a Milano, dove non ti dico con quanto plauso fu accolto; questo tuttavia dirò che l'Illustrissimo duca di Milano (Francesco Sforza) mi ha ringraziato per mezzo dei suoi, che sono qui e che vennero da me con lettere sue, quasi sia stato io a mandar là il Miani; e certo questo onore mi fu attribuito senza mio merito ».

Lo scherzo è tanto più grazioso, perchè eravamo allora nel periodo acuto delle guerre e delle trattative diplomatiche fra Spagna e Francia per il possesso di Milano ed eserciti correvano su e giù per la Lombardia. Il Carafa dunque non c'era entrato nel viaggio del Miani a Milano, ma il credere ch'egli ci fosse entrato dimostra com'era convinzione comune, basata sulla verità, che il Miani si manteneva sempre filialmente soggetto al Carafa ed ai confratelli di Venezia, e che nulla faceva senza dipendere da loro; questa volta dovettero essere intervenute ragioni che ci sfuggono, a deciderlo ad una iniziativa propria.

Si badi bene alle date: alla fine del 1533 il Miani si trovava

già dunque a Milano e col favore del Duca fondò due ricoveri per gli orfani ed uno per le convertite. Sappiamo che fu a Pavia, dove fondò pure un orfanotrofio; trovò colà in Angiol Marco dei conti di Gambarana colui che doveva raccogliere più tardi la sua eredità ed essere il primo Preposito Generale della Compagnia dei Servi dei Poveri, o Somaschi, come saranno comunemente chiamati.

Il Miani fu anche a Como e trovò buon accoglimento nella casa di Primo del Conte e coll'aiuto di lui e di altri uomini di vera pietà poté dare origine a due nuovi ricoveri per gli orfanelli. Primo era uomo di lettere e come tale assai stimato anche a Milano; ma rimase tanto vivamente colpito dalla santità del Miani che risolvette di consecrare tutta la sua vita a vantaggio degli orfani. Inoltre fu Primo a mettere in relazione il Miani con Leone Carpano che abitava a Merone nella Pieve d'Incino dove aveva i suoi beni; e così anche il Carpano accolse il Miani ed i suoi orfani con quella sollecitudine che gli suggeriva la sua grande pietà.

Il Carafa a Venezia fu informato, forse dal Miani stesso delle eccellenti disposizioni del Carpano e scriveva in proposito ad un fratello spirituale: « fatemi sapere quello che pensa di fare di quel suo gregge (orfani), anzi del Signore: perchè bramo di vederlo libero ed espedito, da potersi dar tutto a chi tutto deve ». Ed infatti il Carpano si diede tutto a Dio ed al servizio degli orfani; ascese agli ordini sacri, passò a Roma ed attese all'orfanotrofio di s. Maria in Aquiro, che nobili ed ufficiali della Corte Romana avevano incominciato ad erigere. Fu più tardi tra gl'intimi di Paolo IV e lo assistette negli ultimi suoi giorni; si narra che Pio V gli offrì l'Arcivescovado di Napoli e ch'egli non l'abbia voluto accettare.

Come si vede le persone generose non mancarono al Miani, ed è notevole ch'egli le trovò soprattutto fra i laici e gli ecclesiastici di agiata condizione e di buoni studi. Centro comune di raccoglimento e di riunione egli costituì il villaggio di Somasca nel territorio di Bergamo, non certo come casa madre di una congregazione di Chierici Regolari, alla quale egli laico, non pensava affatto, ma forse come sede di una specie di confraternita, sul modo di quella del Divino Amore, ma con scopi più determinati, nella quale uomini pieni di zelo e di carità trovassero modo ed incentivo a servire Iddio col mettere tutti se stessi al sollievo del prossimo, soprattutto degli orfani.

Nel 1535 troviamo il Miani di nuovo a Venezia, ospite di Andrea Lipomano, piissimo gentiluomo, ch'era anch'egli come di casa

a s. Nicola da Tolentino perchè assai devoto al Carafa, e che godeva la commenda della SS. Trinità dell'Ordine dei Cavalieri Teutonici. Pensava forse il Miani, compiuto così il suo primo giro benefico, di riprendere il governo del suo istituto di Venezia? credeva che gli istituti fondati o rinnovati potevano procedere innanzi coll'opera delle persone alle quali li aveva affidati? Può darsi: ma è certo che nella sua casa gentilizia non ci tornò più e che nel luglio 1535 scrivendo al P. Agostino Barili di Bergamo esortava i fratelli della « Compagnia dei servi dei Poveri » a rimanere perseveranti, a non mancare di fede, a non lasciarsi far paura dalle tentazioni e dalle tribolazioni, ad eliminare coloro che non volessero mantenersi disciplinati. Non fu l'unica lettera ch'egli abbia scritto allora, lettere che circolavano fra gli amici di lui. Si ripresenta in esse la questione gravissima del modo di provvedere all'avvenire degli orfani, che non potevano rimanere sempre a carico della beneficenza pubblica, mentre non era certo intenzione del Miani si intruppassero a fare i soldati o i galeotti per vivere.

In una lettera inviata a Bergamo nello stesso anno 1535 a messer Ludovico (Scaino) il Miani dava notizie abbastanza chiare di quanto s'era fatto fino allora e dei propositi e dei tentativi per l'avvenire.

« Abbiamo lavorato tre anni a Venezia pubblicamente coi poveri derelitti; due anni e questo è il terzo che abbiamo lavorato nell'arte rurale nel Milanese e nella Bergamasca pubblicamente come tutti sanno; e Madonna Ludovica sa quanto si fa benissimo per prendere in casa l'arte de *teloni* e delle spagliere sino a voler lavorare di bando (cioè gratis, per cominciare), ed ora qui in Brescia abbiamo dato principio all'agucchiare delle berrette; e questo vi dico per dirvi che altri mormora ed in questo ha desiderio di parole; noi invece abbiamo mostrato il desiderio coi fatti. Non bisogna dunque spronare il cavallo che corre... Conchiudo che il lavorare è buono e continuamente lo si deve cercare, e prego Dio che ne dia (cioè lavoro), ma ancora non ne vedo nè via nè modo, eccetto una e questa pensiamo che certo riuscirà in tutti i luoghi dove lo eserciteremo, cioè fare della treccia di cappelli (di paglia) e di ciò avremo trovato molti segreti in più volte ultimamente a far paglia ».

Sappiamo di certo che questa lettera fu letta a Brescia, poi a Bergamo, dove anche il vescovo l'ebbe fra le mani, ma non riuscì ad acquetare tutti gli animi; evidentemente la necessità di provvedere in un futuro, più o meno prossimo, al collocamento dei fanciulli rico-

verati, angustiava molti nelle città di terraferma; non si sapeva infatti dove si sarebbe andati a finire data la ristrettezza dei mezzi di cui si disponeva e la necessità di ricorrere continuamente alla beneficenza, che poteva anche esaurirsi; quanto al lavoro, si temeva certo che non potesse bastare o non lo si potesse organizzare senza fare concorrenza pericolosa alle povere industrie dei singoli luoghi. Fu dunque necessario che il Miani si facesse di nuovo vedere.

Il 20 dicembre 1535 il Miani stava certo in terra ferma; ed il 18 febbraio 1536 il Carafa gli inviava una lettera per avvisarlo di star bene attento di non lasciarsi ingannare dai favorevoli rumori del volgo soggiungendo: « non posso dissimularvi, ch'io per l'amor che vi porto, non vi dica che so rimasto attonito di tanta commozione, e tanto tumulto in Milano, in Como, in Bergamo ed in Pavia, con tante legazioni e tante faccende: le quali se mi avessero trovato a mezza via, il mio debito saria stato di tornarmene indietro; tal che non so più che dirvi, fin ch'io non senta del tutto acquetato il grande strepito ».

Sicché secondo il Carafa, se le fondazioni non fossero state già troppo avanti, quasi sarebbe stato preferibile piantar tutto, date le fastidiose contraddizioni incontrate e la necessità di provvedimenti sempre nuovi. Aveva torto.

Il 31 maggio 1536, Bonifacio de' Colli da s. Nicola da Tolentino scriveva ad un amico di Salò: « Speriamo che messer Hieronimo avrà con la grazia del Signore fatto qualche bona opera circa la pace, intanto ricorreremo al Signore anche per quella compagnia ». Ciò significa che ancora tutte le difficoltà e i pericoli non erano stati superati.

Il Santo aveva intrapreso questo suo secondo viaggio sulla fine di Luglio 1535, e, passando per Vicenza, Verona, Salò, Brescia, Bergamo raggiunse Somasca, dove passò gli ultimi mesi della sua vita. Di là inviò agli amici di Salò che erano amici anche del Carafa e di Gaetano, una lettera il 30 Dicembre 1536, e là lo raggiunse un invito del Carafa diventato cardinale, per volere di Paolo III, il 22 Dicembre di quell'anno stesso, di recarsi a Roma. Certo il Carafa aveva bisogno di lui per rianimare quelle opere di carità, alle quali dieci anni prima aveva atteso con tanto impegno; si trovava in quel momento a Roma anche Gaetano, venutovi da Napoli; il Miani si sarebbe trovato proprio in famiglia come a Venezia; ma egli era sul fare il viaggio verso il Cielo invece che il viaggio verso Roma, giacché moriva a Somasca a soli 56 anni, il 7 Febbraio 1537. La sua

attività in terra ferma non era durata che cinque anni, anzi meno se si sottraggono i mesi da lui trascorsi a Venezia fra il primo ed il secondo viaggio, eppure il suo breve, ma profondo lavoro non spari come opera generosa sì, ma effimera; l'organizzazione da lui data ai suoi istituti poteva parere appena rudimentale, e sotto un aspetto lo era davvero: Barnabiti e Teatini avevano già in loro favore brevi papali di approvazione; avevano regole, avevano facoltà di emettere voti; i discepoli del Miani non avevano ancora nulla che li tenesse uniti canonicamente, e s'erano addossati un compito assai difficile e delicato da condurre a termine. Ma essi avevano dinanzi agli occhi l'eroico zelo e gli ammaestramenti del Miani e nei poveri orfani che si stringevano intorno a loro come innocenti compagni spauriti da una tempesta atroce, essi vedevano un deposito sacro che dovevano custodire a costo di ogni sacrificio; per amor loro essi continuarono a tenersi insieme; e perchè durasse un'opera, la cui utilità si mostrava ogni giorno più chiara ed i cui frutti si raccoglievano sempre più abbondanti, compirono l'edificio spirituale del quale il Miani aveva gettate le fondamenta. « Edificarono come l'uomo sapiente, che costruì il suo edificio sulla pietra; e scrosciò la pioggia e vennero i fiumi e soffiarono i venti e si lanciarono contro quella casa e non cadde; era edificata infatti sulla pietra ». (Matteo VII, 24). E dopo aver accesa la loro fiaccola la fiaccola di carità di molti altri che li imitarono, dopo essere stati lume e guida in tanta operosità a pro' degli orfani, i Padri Somaschi, sopravvissuti a tante tempeste e bramosi di vivere ancora, perchè non è ancora esaurito il loro compito, celebrano il quarto centenario del loro istituto e benedicono Iddio, perchè tante grandezze umane che sono in quattro secoli sparite, tante opere che parevano immortali non hanno lasciato tracce, ma il loro umile istituto tutto consecrato al bene dei più umili sussiste sempre: « è edificato sulla pietra », sulla protezione di un santo: S. Girolamo Miani.

MONS. PIO PASCHINI

Prof. di Storia al Seminario Maggiore
Lateranense.

Centenario dell'Ab. Giuseppe Parini piccolo contributo agli studi Pariniani.

(Proprietà riservata)

La ricorrenza bicentenaria della nascita dell'Abate Giuseppe Parini (23 Maggio 1729) non deve passare silenziosa per la nostra Rivista; e ciò non tanto perchè non appaia che ci disinteressiamo degli esterni avvenimenti storico-letterari, quanto per dare un segno palese della nostra gratitudine verso colui che tanta fama e gloria ha procurato al nostro Fondatore. L'aver egli, in due suoi componimenti immortali, esaltato e celebrato il venerato nostro Padre San Girolamo Miani, naturalmente ha legato a sè con vincolo indissolubile il nostro affetto di figli; ed è perciò naturale che, all'occasione, questo affetto traspia anche all'esterno.

Anche la nostra modesta Rivista darà il suo piccolo contributo alle feste; e lo darà offrendo ai cultori appassionati del poeta — che non sono pochi — delle notizie nuove, riguardanti i due accennati componimenti poetici. E' una cosa da poco: ma in tanta avidità di ricerche, e in rapporto ad un personaggio tanto illustre, anche le minuzie possono eccitare la curiosità degli studiosi e, se concorrono a completare il materiale di studio intorno alla sua persona, assumere una certa importanza.

Ai nostri tempi, dopo le collezioni venute in luce, tutti i cultori del Parini sanno che egli ha composto *due Sonetti* in onore di S. Girolamo Miani (o Emiliani) e non uno solo, come appare nella edizione delle opere del Poeta fatta dal Reina nel 1802 (1) e dagli altri che ne dipendono: Giuseppe Giusti (Firenze, 1846), e Carducci nell'edizione *diamante* (Firenze, 1868), ed in quella del Bernardoni (Milano 1814).

Come si può vedere in Guido Mazzoni (2), tutti e due si trovano

(1) *Opere di Giuseppe Parini pubblicate ed illustrate da FRANCESCO REINA*, II. (Milano, 1802), pag. 12.

(2) *Tutte le Opere edite e inedite di Giuseppe Parini raccolte da GUIDO MAZZONI* (Firenze, Barbera, 1925), pag. 390. LVII-LVIII. — Dove osservo, al n. LVII, che la data di morte del Santo è sbagliata, dovendosi mettere 1537 e non 1535. —

negli autografi *Trivulziano* e *Ambrosiano*, che sono di mano di Agostino Gambarelli, con giunte e correzioni di mano del Parini; e tutti e due furono pubblicati la prima volta nel volume: « *ATTI DI SAN GIROLAMO MIANI FONDATORE DELLA CONGREGAZIONE SOMASCA descritti da varj Autori in verso italiano e pubblicati nella sua Canonizzazione*. In Bergamo. MDCCLXVII. Per Francesco Locatelli ». Pag. XV-272, in 4°. — Essi incominciano:

- 1.º « O Povertà, che dal natio soggiorno »,
- 2.º « Milan rammenta ancor quel lieto giorno, ».

In questo ordine sono dati tanto nei citati codici, quanto nel volume a stampa; vedremo però più innanzi che da questa loro posizione non si deve, forse, dedurre la loro priorità di data.

Come mai sia avvenuto che uno di questi sonetti, il secondo, sia stato per tanto tempo nascosto e quasi ignoto, non si riesce a spiegare, se non supponendo che tutti abbiano fatto capo alla pubblicazione del Reina, e che questi si sia servito di un altro codice e non dei due citati, che pure ha veduto, almeno l'*Ambrosiano*, sulla cui coperta internamente ha notato di sua mano: « Codice di mano d'Agostino Gambarelli, con giunte e correzioni fatte di mano del Parini »; oppure supponendo che il Reina l'abbia voluto escludere, giudicandolo inferiore; il che riesce difficile immaginare, e non si concilia con ciò che egli premette al volume secondo delle liriche. Comunque sia, un po' più di chiaro intorno a questi due Sonetti lo verremo facendo in questo piccolo studio.

Come nacquero questi due Sonetti? In altro mio lavoro (3) ho detto brevemente dell'origine del citato volume: *Atti di S. Girolamo Miani... in verso italiano*, ecc.; ma qui conviene tornarvi sopra più diffusamente.

Per la circostanza della Beatificazione del nostro Fondatore San Girolamo, decretata dal Papa Benedetto XIV, il P. Giampietro Riva, letterato e da tutti i letterati d'Italia apprezzato ed amato, si pose in animo di comporre una vita del Santo in versi italiani; e prendendo a guida quella che allora aveva pubblicato in Venezia il P. Stanislao Santinelli, ne estrasse gli argomenti, che propose poi a sè e ad altri quale tema dei componimenti poetici. Si diede quindi alla ricerca di

(3) BIBLIOGRAFIA DI S. GIROLAMO EMILIANI *con commenti e notizie sugli scrittori*. Vol. I. *Vite e Compendi*. Genova, Tip. Derelitti, 1917.

collaboratori, invitando e stimolando con la parola e con lettere gli amici vicini e lontani. Ma la strettezza del tempo, la distanza dei luoghi e la vastità dell'opera ideata resero inutili, per allora, tutte le sollecitudini e gli sforzi dell'ottimo religioso.

Egli tuttavia non disarmò, non desistette dall'impresa, e serbandolo gelosamente quanto aveva già in mano, continuava instancabilmente a raccogliere da ogni parte poesie in lode del nuovo Beato, nella speranza di servirsene per l'occasione della Canonizzazione, che si prevedeva non lontana. Secondato da molti, e si può dire da tutti i migliori poeti che fiorirono in quel ventennio (1746-1766), ebbe la consolazione di veder compiuta l'opera nel tempo prescritto, vale a dire per la state del 1767, data fissata per la solenne Canonizzazione.

E' doveroso notare che nell'ultimo anno fu coadiuvato da alcuni suoi fratelli di Religione e segnatamente dal bolognese Alessandro Fabri, Segretario del Senato. Infatti nell'Aprile del 1766, radunatosi il Capitolo generale della Congregazione Somasca, il P. Riva fu eletto in Procuratore generale; carica assai importante, specie nelle circostanze di allora, e piena di sollecitudini. Investito di tale ufficio egli doveva fissare la sua residenza in Roma. Vedendolo, il nominato Fabri, tutto affannato e preoccupato per la sua Raccolta di poesie, che andava trascrivendo e ordinando per lo stampatore, intimamente affezionato, come gli era, fin da quando lo ebbe maestro di eloquenza nell'Accademia del Porto, in Bologna, e temendo che quella sua preoccupazione gli danneggiasse la salute, gli si offerse di prendere su di sé l'impresa di far stampare il volume e stenderne anche la prefazione. A questo riguardo, siccome il P. Riva si trovava da due anni in Bologna per le sue incombenze, era egli pienamente informato di tutto e in grado di condurre l'opera al suo compimento conforme ai desideri dell'amico.

E poichè si è voluto che il libro si pubblicasse in Bergamo, per un riguardo speciale alla Città, che il Santo amò teneramente sopra le altre e nella quale non solo consumò la miglior parte della sua vita, ma lasciò anche le sue venerate spoglie, il Fabri, che stava a Bologna, si valse dell'opera dei nostri Padri residenti in Bergamo e particolarmente del P. Antonio Comenduni, al quale facevano capo lettere e plichi dalle varie parti d'Italia.

Il P. Giampietro Riva, luganese, figlio del Co: Giambattista, chiaro nell'arte oratoria e poetica, tra gli accademici « Eccitati » di

Bergamo chiamato *Rosmano Lapiteio*, sotto il qual nome uscirono in Bergamo le sue poesie nel 1763, poteva vantare amicizie e aderenze non poche, specialmente nell'alta e media Italia; quindi è che l'appello da lui lanciato fu raccolto da molti, ed i componimenti afflirono numerosi. Vi aderirono il Frugoni, il Bettinelli, il Soave, il Venini, le contesse Bergalli-Gozzi ed Inbonati, il co: Pepoli, il Puiati, i due Zanotti di Bologna, il Giovanelli, il Gallizioni, il Pagnini, il Paradisi, i Ciambellani co: Daniele Florio di Udine e Marchese Filippo Ercolani di Bologna, Domenico Balestrieri, il celebre medico Bicetti de' Buffinoni e, non ultimo fra i molti altri, il Parini.

Nelle ricerche fra le vecchie carte di archivio, mi venne fatto di trovare il manoscritto originale autentico compilato per i Revisori del santo Ufficio di Bergamo e con esso la maggior parte degli autografi delle poesie raccolte in quella circostanza. Ho potuto constatare che i concorrenti furono in numero assai maggiore di quelli elencati nel volume che poi si stampò. Alcune poesie, o perchè trattavano argomento meglio svolto da altri, o perchè dalla Commissione a ciò incaricata non furono prese in considerazione, o perchè non ammesse dai Revisori, e qualcuna anche per pentimento dell'autore stesso, non furono incluse nella Raccolta e restarono inedite. Le pubblicate sommano a centotrentadue e appartengono ad ottantotto autori. Vi sono canzoni, odi, terzine, sciolti, e, in maggioranza, sonetti.

Tra gli autografi mi sono venute fuori alcune lettere e brani di lettere non prive di importanza. Una di esse particolarmente ci interessa, perchè ci illumina intorno ad uno dei due sonetti del Parini e ci permette di fissarne la data. Essa è del nostro P. Francesco Girolamo Ferrari, datata da « *Milano, S. Pietro in Monforte gli 25 Maggio 1765* ». E' diretta ad un altro nostro Padre, che non è nominato, mancandovi la soprascritta, ma che era uno della Commissione incaricata del riordinamento e della stampa del volume. Un cenno fatto nel corpo della lettera al « *Padre Gian Battista digniss.º di lei Nipote* » forse mi darà modo di scoprire il nome del destinatario; per ora la suppongo diretta allo stesso P. Riva o al ricordato P. Comenduni. La lettera è lunga e contiene anche un Sonetto dello stesso scrivente, che fu poi stampato nella Raccolta. Verso la metà essa dice:

« Il Padre Fusi si è portato a Cesano, villa e feudo di Casa Borromea, il suo tema, e non tornerà forse, che sarà tra pochi giorni, che a componimento finito. L'ABBATE PARINI HA SCELTO PER TEMA LA VENUTA IN MILANO E LA FONDAZIONE DI S. MARTINO FATTA DAL NOSTRO BEATO; E DARA' IL COM-

« PONIMENTO ENTRO A LUGLIO. Il Sig. Can.º Gutierrez... » ecc.

Ecco dunque il primo componimento del Parini sul nostro San Girolamo, e la data fissata nel tempo che corre dal 25 Maggio al 31 Luglio 1765, che fu l'anno fecondo di nobilissimi versi.

Ho detto il *primo componimento*, perchè tale lo si deduce dal brano della citata lettera. Esso è in risposta all'appello fatto dai P. Riva. Quanto alla data poi, tanto importante nelle poesie del Parini, è noto come, dopo la *Vita rustica* del 1758; la *Salubrità dell'aria* del 1759; l'*Impostura* del 1761; il *Capitolo al Can. Candido Agudio* dell'inverno 1762-63; l'*Educazione* del 1764; vengono nel periodo 1763-65 le due prime parti del *Giorno*, che è, dice il Settembrini, « Satira poema » e, secondo Paolo Arcari (4), « un capolavoro » che non ha difetti, e solo ha i suoi anni, vedendosi « sotto le sue grazie anche le sue rughe »; e nel 1765 l'epinicio « *L'Innesto del vaiuolo* » e la meravigliosa ode *il Bisogno*, che in alcune parti parve insuperata e mirabile al Carducci ed al Mazzoni.

Ecco ora il Sonetto, quale si trova a pag. 127 del manoscritto approvato dal P. F. Angelo Maria Sonzogni, Inquisitore Generale del Santo Ufficio di Bergamo, il 15 Gennaio 1766, e dai Signori Sebastian Iustinian, Andrea Tron e Girolamo Grimani, Riformatori dello Studio di Padova, il 24 Gennaio 1766 M. V.

« *Del Sig. Ab. e Giuseppe Parini Milanese* »

**Milan rammenta ancor quel lieto giorno
Che pria ti vide, e le felici squadre
Di teneri Garzon che a te d'intorno,
Benedicendo, ti chiamavan Padre —,
E riverisce il loco, ove soggiorno
Prima lor desti, e quei togliendo a l'adre
Perigliose miserie, ed a lo scorno,
Tu li volgevi ad alte opre leggiadre.
E del pio Duce ancor loda la mano
Ch'oro ti offrì; ma ripensando al zelo,
Onde tu rifiutasti, ammira e tace.
E per te apprendi che dal Mondo vano
Nulla desia colui, che serve al Cielo,
E che giovando a l'uomo, a Dio si piace.**

(4) PAOLO ARCARI: *Parini*, Agnelli, Milano, 1929, pag. 83.

Tra questa lezione tolta dal manoscritto, sul quale la credo trascritta dal P. Riva, e quella che leggesi negli *Atti di S. Girolamo* (1767) non vi sono che piccole varianti nella punteggiatura; quasi le stesse che si riscontrano nella edizione del Mazzoni (1925), come ognuno può vedere. Ci duole che nel numero dei pochi autografi mancanti c'entri proprio quello del Parini. Si vede che fin da quel tempo esso mise la voglia in qualcuno di farsene padrone.

Sarà necessario, ripeterò qui con Giovanni Ferretti (5), rilevare la classica purezza di questi versi davvero mirabile nella prima quartina, che compensa largamente la debolezza di qualche frase nelle altre strofe; l'intima rispondenza tra le parti e il tutto; l'efficacia del concetto che anima il componimento?

Il gesto del Duca di Milano Francesco Sforza, che offrì al Miani una borsa con molti scudi d'oro, perchè se ne servisse per i bisogni dei poveri, e che fu da lui apertamente rifiutata per amore della povertà che professava, è storicamente provato dalle deposizioni dei Testimoni nei Processi per la Canonizzazione (6) e narrato dagli scrittori della Vita del Santo: l'Albani (1600), il Tortora (1620), il De Rossi (1630) e il Santinelli (1747), che sono i principali.

Giova notare che accanto al Sonetto del Parini sta una Canzone del nostro P. Francesco Venini, il quale in sette strofe di 13 versi ciascuna tratta lo stesso argomento. Accenno a questo non per raffronti di sorta, che non potrebbero reggere, ma per un'intima relazione esistita tra i due poeti, a cagione della quale, dopo la morte del Parini, ne nacque una questione intorno alla paternità di alcune strofe oraziane, le quali, per esser scritte di pugno del Parini, furono dal Reina attribuite a lui, mentre il Venini le rivendicava come cosa sua: questione che, sebbene si ritenga favorevole al P. Venini, ancora non fu del tutto risolta, come si può vedere nel citato Mazzoni, a pag. LXXVII e 517-518. Il P. Venini, ingegno perspicace e versatile, letterato e matematico, fra le molte altre opere, pubblicò anche le *Odi di Orazio* da lui tradotte (Milano 1781); nel qual lavoro, in frequenti colloqui, si valse dei consigli del Parini.

(5) GIOVANNI FERRETTI: *Un sonetto ignoto di G. Parini*, nel periodico « Il Collegio Convitto Rosi in Spello », An. III, n. 7. Aprile 1907. Nel quale erroneamente vien attribuita al P. Antonio Panizza l'idea del volume: *Atti di S. Girolamo in versi italiani*.

(6) Vedi: S. RITUUM CONGREGATIONE: *Veneta seu Mediolan. Beatificationis et Canonizationis Ven. Servi Dei Hieronymi Aemiliani*. Romae, 1714. A pag. 51 e seg. ed a pag. 171.

Il P. Ferrari, intermediario, come abbiám visto, tra il P. Riva e il Parini, era di Alessandria. In quello stesso anno 1765 fu destinato professore nel nostro Collegio di Casale Monferrato. Morì il 14 Luglio 1784 in S. Siro di Alessandria, dove trovavasi in qualità di superiore. Oltre il Sonetto già ricordato, egli ne aveva preparato un altro per la Raccolta, ma non fu ammesso dai Revisori, forse per la sua spiccata acredine contro l'Austria.

Illustrato così brevemente il primo Sonetto del Parini, veniamo al secondo. Qui la mia scoperta è ancora, come si dice, più sensazionale, perchè sconvolge le idee che finora si sono avute da tutti i commentatori del Poeta intorno a questo Sonetto, che comincia:

« O Povertà, che dal natio soggiorno »

il quale per essere stato il primo conosciuto e largamente diffuso, fu oggetto di maggior studio ed anche maggiormente lodato.

Tra le vecchie carte, a cui ho sopra accennato, me ne venne fuori una, contenente sei distici latini, dai quali il Parini ha cavato il suo Sonetto, traducendoli quasi alla lettera. Eccoli:

« O quae femineum vulgus, puerùmque, senumque
Agmina agis patriis longius a domibus,
Et famis hinc illinc solatia quaerere cogis
Humano errantes non sine flagitio,
Non te liminibus satur Aemilianus, Egestas,
Arceat, opposita rejiciatque sera,
Quamlibet externis occurrere vestibus ausam,
Quamque libet lingua dispare quaerere opem;
Sed parcae tecum partibus munera mensae
Inter communem nil volet esse famem.
Unus mortales animo complectitur omnes,
Quotquot homines, cives tot putat esse suos ».

Questi distici sono scritti nella prima parte di un foglio piegato in due e portano sotto il nome dell'autore. Nella seconda parte del foglio, leggesi scritto dalla stessa mano:

« Traduzione
Del Sig. r. A. Giuseppe Parini ».

« O Povertà, che dal natio soggiorno
Fai le turbe dolenti errar lontane,

E per somma dell' uomo ingiuria, e scorno
Le costringi affamate a cercar pane,
Quante volte al Mian farai ritorno
Non udrai chiuder porta, o latrar cane,
Sien pur le vesti, che tu hai dintorno,
E le parole tue diverse, e strane;
Ma con pronto soccorso a le tue brame
Egli offrirà la sua povera mensa,
E vorrà parte aver ne la tua fame;
Perocchè tutti con affetto uguale
Sa gli uomini abbracciar quell'alma immensa,
E fa suo cittadino ogni mortale. ».

Perfettamente identica a questa, nella forma, nell'ortografia e nella punteggiatura è la lezione del manoscritto autentico vistato e approvato; in quella del testo a stampa vi son piccole varianti nella punteggiatura, sono cioè tolte le virgole davanti alla congiunzione, e mutato il *punto e virgola* in *due punti* alla fine della prima terzina. Invece nella lezione del Reina, del Carducci e del Mazzoni, oltre i mutamenti di punteggiatura, sonvi una trasposizione nel secondo verso: *Fai le dolenti turbe*; e due varianti di forma nel primo verso dell'ultima terzina: *Però che* tutti con affetto *eguale*.

La carta da me trovata è senza dubbio del tempo, come del tempo sono l'inchiostro e la scrittura, che presenta un carattere largo e chiaro con qualche svolazzo nella *s*, nella *p*, e in alcune iniziali.

Come ognun vede, il famoso sonetto è una traduzione quasi letterale; ma fatta con tanta arte da far dimenticare l'originale latino. Non so se i cultori del Parini sappiano questo particolare: a me certo riesce nuovo, poichè in nessuna raccolta o studio pariniano venutomi tra le mani trovai accennato che questo suo Sonetto fosse una traduzione di alcuni distici latini. So invece che pressochè da tutti è raccolto tra le liriche minori del Parini e lodato come fattura squisitissima.

Autore dei surriferiti distici latini è il Sacerdote Oblato *Giovanni Maria Bossi* (1726-1792), dapprima professore di belle lettere in Milano, indi Parroco di S. Maria Podone, poi professore di religione e teologia dogmatica a Brera ed infine Preposto-parroco della Basilica di S. Ambrogio; letterato, poeta e filosofo. Sotto i distici, e della

stessa mano, stanno le parole: « *JOANNIS MARIAE BOSSI SACERDOTIS OBLATI* ».

Notizie della sua vita si hanno alla Biblioteca Ambrosiana, nell'Elogio funebre che ne tessè Gaetano Giudici, il 23 Luglio 1792 (7), dal quale stralcio i punti più importanti.

« Giammaria Bossi fiori a questi tempi siccome uno dei più degni e dei più utili Ministri della Religione e della Chiesa. Nei suoi primi anni si acquistò la stima del pubblico per la cultura nelle lettere e scienze umane e diede mano a ristorare tutti i rami della pubblica educazione del Clero, facendo rifiorire lo studio dell'eloquenza sulla scorta degli esemplari greci e latini. Si acquistò riputazione di letterato, di poeta, di filosofo. Stimatissimo dal Ministro Conte di Firmian, che lo fece nominare da Maria Teresa, per primo, Censore, nella *Regia Censura dei libri* in Milano.

Dalle cattedre e dalle scuole passò alle gravissime incombenze del sacro Ministero, Parroco Proposto di S. Maria Podone. Spiegare la dottrina evangelica, istruire i fedeli dei misteri e precetti di Cristo, esortare a vivere secondo gl'insegnamenti della fede, erano a' suoi occhi le parti più ragguardevoli e importanti di un parroco.

Passati pochi anni, disciolta la Società di Gesù, la quale presiedeva alla Scuola di Brera, Maria Teresa vi aprì un Regio Ginnasio di scienze e lettere, e vi deputò il Bossi all'insegnamento della Religione e Teologia dogmatica.

Il Bossi fu anche Esaminatore Sinodale del Clero.

Già avanti negli anni e cagionevole di salute, fu nominato dall'Imperatore Giuseppe II Proposto Parroco di S. Ambrogio, *in età sesagenaria*.

Ad onta però degli anni, degli incomodi, che lo rendevano oltremodo tardo e pesante, fa meraviglia come si fosse posto a visitare gli infermi sino a ritornarvi le due, le tre volte al giorno ed anche talvolta di notte.

Ma questo suo infaticabile zelo al sacro Ministero fu per lui l'infausta origine, onde gli vennero in gran parte le tante afflizioni che gli funestarono la fine dei suoi giorni e gliela accelerarono. Ma egli mai dimenticò se stesso, nè si avvili ossia con dissimulare e

(7) GAETANO GIUDICI: *Nelle solenni esequie dell' Ill.mo e Rev.mo Monsignore D. Giammaria Bossi Oblato Preposto Parroco della R. Imp. Basilica S. Ambrogio. - Elogio Funebre recitato il giorno 23 Luglio 1792 da Gaetano Giudici, dottore in S. Teologia e Diritto Canonico.* (S. P. L. XIII, 45).

tradire vergognosamente la verità ossia con passare i confini del dovere, della moderazione, della saggia e discreta ritenutezza nell'annunziarla.

Largo in elemosine specialmente segrete. Lasciò un legato per Porto (?) sua patria, ed altri legati per Opere Pie di Milano ».

Sulla porta del Tempio fu collocata la seguente iscrizione:

« *Ioanni Mariae Bossio — Ex Congr. Obl. SS. Ambrosii et Caroli — Olim — Podonianae Collegialis Ecclesiae — Inde Ambrosianae Hujus Basilicae Imperialis — Antistiti — Viro — Ingenio Doctrina Pietate — Gratia Apud Amplissimos Quosque — Spectatissimo — Tum de Instauratis — Humanarum Divinarumque Litterarum — Disciplinis — Praeclare Merito — Tum Sacris Quibuscumque Muneribus — Cumulatissime Functo — Iusta* ».

Sulla Tomba al Campo Santo fu collocata quest'altra iscrizione:

« *Ioanni Mariae Bossio — Ex Congr. Obl. SS. Ambrosii et Caroli — Ambrosianae Imperialis Basilicae Praeposito — Ingenio Eruitione Pietate — Insigni Viro, — Anno MDCCLXXXII — Aetatis Suae LXVI — Ecclesiae et Reipublicae — Immature Praerepto — Quod — Excitandis Augendis Litteris — Adolescentibus Instituendis — Christianorum Informandis Moribus — Publicis Gravissimis — Muneribus Perficiendis — Studia Curas Vitam — Devoverit — Grati Animi — Aeternique Desiderii — Monumentum* ».

Nella stessa Ambrosiana trovansi anche le sue opere:

1. *Philalethis ad Medicum Florentinum.*
2. *Philalethis palinodia.*
3. *Carmina eiusdem ac Poemata.*
4. *Anacreontis Carmina gr. lat.* — pubblicate a Milano, 1844.
Nella Raccolta: *Carmina Selecta Oblatorum qui superiore saeculo floruerunt*, trovansi di lui:
5. 33 poesie latine su vari argomenti (ecloghe, elegie, dispute filosof., elogi m.).
6. 39 poesie — *poemata graeca latine reddita* — (da Omero - Teocrito - Bione - Simonide - Antipatro - Statilo Flacco - Glauco - Leonida - Luciano - Platone - Isidoro, ecc.).

Ciò premesso, è ammissibile che il Parini fermasse il suo occhio sui distici surriferiti, per farne oggetto di un suo componimento? Come può esser accaduto ciò? — E' cosa certa che i due sacerdoti, Parini e Bossi, appassionati cultori del greco e del latino, quasi coetanei e viventi nella stessa Milano, furono in amichevole relazione tra di loro. In una lettera del Parini, del 16 Gennaio 1776, diretta all'Ab. D. Angelo Teodoro Villa, R. Professore di Storia ed Eloquenza nella R. Università di Pavia (8), se ne ha conferma, poichè appare in essa intermediario tra lui e il Bossi.

Inoltre è supponibile che anche il Bossi, come tutti gli altri contemporanei in qualche fama di poeti, sia stato ossequiato e stimolato a concorrere nell'opera ideata dal P. Riva, e che egli, in un momento di ispirazione poetica, abbia tracciato i sei distici latini; i quali venuti sott'occhio al Parini, o dall'autore stesso al Parini mostrati, siano stati da costui convertiti nel noto Sonetto, che fu passato poi nelle mani del raccoglitore.

Un esame sul citato manoscritto ufficiale mi persuade che questo Sonetto del Parini giunse, se non proprio all'ultima ora, almeno quando la disposizione dei componimenti era già fatta, perchè lo si trova (come qualche altro) su foglio appiccicato al testo; ed è, esso pure, vistato dall'Inquisitore del S. Ufficio. In detto manoscritto sta a pag. 114, mentre l'altro Sonetto è a pag. 127. Sarà questa la ragione per cui nell'autografo *Trivulziano* sono dati con quest'ordine: 1° *O Povertà*, ecc.; 2° *Milan rammenta* ecc. Ma questa disposizione dipende dall'argomento della poesia, ossia dall'ordine dato agli argomenti trattati poeticamente.

In conclusione, da quanto s'è detto di sopra, resta dimostrato:

1.° - Che il Sonetto del Parini: « *Milan rammenta ancor quel lieto giorno* », quanto alla data, si deve collocare nella state del 1765; e non una trentina d'anni prima, come ricordo di aver letto in qualcuno, che cercava di spiegare, come mai fosse rimasto ignoto per tanto tempo, adducendo la dimenticanza dell'autore o comunque l'esserli sfuggito di vista.

2.° Che, con tutta la probabilità, esso è il primo dei due Sonetti fatti dal Parini in lode di S. Girolamo Miani; e che perciò l'ordine, che ad essi comunemente si dà, va mutato. E andrebbe mutato anche dal punto di vista della originalità.

(8) Confr. *Guido Mazzoni*, op. cit., pag. 998.

3.° Che l'altro Sonetto: « *O Povertà, che dal natio soggiorno* » è una traduzione dal latino, e non lirica originale, come fu data finora da tutti i commentatori del Parini. E' un'affermazione questa che quasi mi dispiace di doverla fare; ma innanzi a tutto la verità. Del resto ciò nulla toglie alla fama del Poeta nè alla gloria del nostro Santo; che anzi in questo lavoro il Parini ci dà un meraviglioso esempio del come si possano trasportare nella nostra lingua i sublimi concetti racchiusi nel metro latino. Il Parini sarà sempre l'« Ingegno superbo e talor dispettoso » — « il Fabbro stupendo di versi sciolti, quali non si erano uditi mai » — « il padre della nuova letteratura » — « il più bel tipo di filosofo » ed infine « il rinnovatore originale e totale dei modelli più alti della satira vera e propria », come fu definito dai maggiori suoi commentatori.

D'altronde è giusto che anche il Sacerdote D. Giovanni Maria Bossi abbia quella parte di merito che in ciò gli appartiene; almeno fino a prova in contrario, fino a quando cioè gli eruditi e competenti dimostreranno che la carta da me trovata nel plico degli autografi di quell'opera non è autentica, ma costituisce un plagio o comunque una mistificazione; il che non credo possa essere.

Genova, 7 Giugno 1929.

P. ANGELO M. STOPPIGLIA.

Iconografia di S. Girolamo Emiliani.



S. GIROLAMO EMILIANI.
Giuseppe Cades. (Roma 1750-1799).

Casualmente siamo venuti a sapere che nelle Gallerie dell'Accademia di S. Luca in Roma conservasi un quadro del nostro S. Fondatore, che è opera del pittore romano Giuseppe Cades (1750-1799).

Desiderosi di conoscerlo e farlo conoscere, ci siamo rivolti al nostro P. Camperi, con preghiera che, se era possibile, ce ne facesse avere la riproduzione fotografica. Avendocela egli cortesemente e premurosamente inviata, con l'aggiunta anche di preziose notizie biografiche sull'autore, siamo ora in grado di presentare l'una e le altre ai lettori della nostra Rivista; i quali, s'iam certi, vorranno esser con noi grati a chi ci ha procurato questa soddisfazione.

Appunti biografici intorno al pittore Giuseppe Cades.

Giuseppe Cades è nato a Roma da padre francese l'8 dicembre 1750. Ebbe a maestro il Viterbese Domenico Corbi; ma indocile ad ogni freno, di soli 15 anni volle fare da sè. Fece allora arditamente un disegno d'invenzione per un concorso dell'Accademia di S. Luca, e ne riportò il primo premio. Quest'opera rappresentante *Tobia risanato dall'angelo*, s'ammira ancora nelle sale dell'Accademia.

Fin da' suoi primi passi nell'arte mostrò un ingegno così stupendamente imitativo che poteva, a sua volontà, contraffare, anche all'improvviso, le fisionomie, il nudo, i panneggi: tutto ciò che forma il modo di disegnare, il carattere di qualsiasi autore tra i più famosi, come di Michelangelo, di Raffaello e di altri sommi senza che anche l'occhio più esercitato riuscisse a distinguere l'originale dall'imitazione: facoltà questa molto pericolosa quando si trovi in un artista, che, come ha pronto l'ingegno al contraffare, non abbia poi pronto l'animo a rifuggire da ogni falsificazione. Ma il Cades aveva somma rettitudine. Lo prova il seguente aneddoto. — Il direttore del reale gabinetto di Dresda, trovandosi a Roma, si vantava di avere così profonda cognizione dello stile di Raffaello, da distinguere a prima vista i suoi disegni originali da quelli de' suoi imitatori, fossero anche opera de' più illustri suoi allievi. Cades s'era proposto di disingannarlo. Fece a tal uopo un gran disegno di stile raffaellesco e lo fece capitare, per interposta persona, quasi furtivamente, nelle mani del troppo fiducioso direttore, accompagnandolo con un verosimile racconto intorno alla provenienza e al modo della fortunata scoperta. Il direttore, osservatolo ben bene, l'acquistò esultante, senza il minimo dubbio sull'autenticità, per il prezzo di 500 zecchini. Il Cades, lietissimo d'averlo tratto in inganno, gli volle restituire il danaro, manifestandogli

il suo tranello; ma il direttore non prestò fede alle sue parole giudicando che ciò facesse per aver trovato un migliore compratore, e ritenne che il disegno fosse realmente di Raffaello, e giudicandolo anzi come una delle migliori cose sue, lo fece collocare tra le opere più insigni nel gabinetto di Dresda.

Ma appunto per questa sua qualità imitativa, lo stile suo è ineguale, incostante; talvolta le singole figure d'uno stesso quadro non hanno la stessa maniera. Di questi difetti però s'andava correggendo con cura, e non v'ha dubbio che avrebbe ottenuto un gran successo, se la morte non l'avesse sorpreso nella giovane età di 49 anni (Dicembre 1799). Apparteneva all'Accademia di S. Luca fin dal 1786. (Cfr. De-Boni: « Biografie degli Artisti » Venezia 1840; Ticozzi: « Dizionario », Vol. I., Milano 1830; Lanzi: « Storia Pittorica d'Italia », Vol. II).

P. PIETRO CAMPERI, C. R. S.

A complemento delle surriferite notizie aggiungiamo che il dipinto è di piccole proporzioni: forse di 40 centim. di larghezza per 70 di altezza in circa; e che non è collocato nella Galleria esposta al pubblico, ma nella sala delle adunanze, ragione per cui è sfuggito a molti visitatori.

Quanto alla figura del nostro Santo, egli ci si presenta nel volto e nell'abito tutto diverso da quello che siamo soliti vedere e raffigurarci: solo gli Orfanelli bianco vestiti, che sono graziosissimi, ci richiamano al Padre degli Orfani.

Quanto all'arte, come osserva il P. Camperi, il fatto che il Ministero della Pubblica Istruzione, sezione Antichità e Belle Arti, — per mezzo del quale s'è potuto avere la fotografia che qui pubblichiamo, — ne ha ordinato la riproduzione da conservarsi nel suo Archivio fotografico, sta ad indicare che il quadro ha qualche valore. E questo giudizio riceve pure una conferma da ciò, che Aristide Sartorio ha creduto bene di comprenderlo nella sua raccolta « *Galleria di San Luca* », fatta per i « *Musei e Gallerie d'Italia* », mentre ha lasciato indietro altre opere che pur si conservano in detta Accademia.

Nella pubblicazione, ora accennata, del Sartorio, comprendente 126 illustrazioni, il nostro Santo occupa la 20^a. Quella che segue rappresenta l'Autoritratto di Giuseppe Cades, fatto a 16 anni. Esso era di proprietà di Francesco Potesti, il quale lo donò all'Accademia.

Aggiungiamo ancora che il Cades fu pittore, scultore e incisore. Dipinse a ventun anni, per la Chiesa de' Santi Apostoli — secondo

altare a mano sinistra di chi entra — un quadro figurante san Giuseppe da Copertino di colorito e chiaroscuro, dice il Magni, degno del Rubens. Un quadro suo trovasi in san Nicola da Tolentino nella cappella della Madonna, ed un altro nella Villa Borghese, nel soffitto d'una sala della pinacoteca, figurante il riconoscimento di Gualtieri conte d'Anguerra avvenuto a Londra. Il Cades dipinse ancora nella cupola del duomo di Urbino un san Marco, il migliore degli altri evangelisti; e in un quadro d'altare nella cattedrale Sant'Emidio di Ascoli Piceno, santa Lucia, san Pietro e sant'Agata; e vi si sottoscrisse con l'anno 1718. (Confr. A. Sartorio, *Galerie de Saint-Luc*, Rome, 1911; Basilio Magni, *Storia dell'Arte Italiana*, Roma, Maglione, 1924, Vol. IV).

CALENDARIO PERPETUO

della Congregazione di Somasca.

(Continuazione - Ved. num. prec.)

16 MARZO

1685. P. PALLAVICINO D. GIOVANNI CARLO (1), (comunemente detto D. Carlo P.), patrizio genovese, nacque a Genova, nel 1609, e professò la nostra regola il 22 Ottobre 1626, alla Maddalena dal P. Alberto Spinola. A Genova trascorse anche gran parte della sua vita, nella molteplicità delle incombenze che gli furono affidate. Ivi sotto la guida e nella compagnia dei grandi uomini che in quel suo tempo illustravano la casa della Maddalena, divenne grande lui pure. Fu aseritto tra i Vocali nel 1653; nel 1656 ebbe il Cancellierato e nel 1662 il Provincialato, che sostenne per due volte. Finalmente, per voti unanimi de' suoi Confratelli, fu elevato nel 1671 alla carica suprema di Preposito Generale, succedendo al celebre P. Galliano.

(1) Fino a ieri sapevo solo che il P. Giancarlo Pallavicino era morto nel Marzo del 1685. Avendone trovata la data precisa, che è il 4 Marzo, e non essendo più possibile collocarlo sotto il suo giorno, lo pongo qui sotto il 16 Marzo, anziché aspettare alla fine del mese.

Proprio in quel suo tempo ben quattro Padri della Maddalena furono decorati della mitra vescovile: il P. Camillo De Mari creato vescovo di Nebbio in Corsica il 23 Giugno 1664; il P. Stefano Spinola, vescovo di Savona nello stesso anno; il



P. D. Giancarlo Pallavicino — Preposito Generale (1671).

P. Antonio Botti, consacrato vescovo di Minori (Napoli) il 17 Novembre 1670; ed il P. Girolamo Doria, vescovo parimenti di Nebbio, il 16 Novembre 1671, in seguito alla morte di Mons. De Mari, avvenuta il 13 Luglio. Si può quindi argomentare quale fosse l'ambiente a cui era preposto il P. Pallavicino e quale fama godesse questa casa non solo a Genova, ma anche fuori, e specialmente a Roma, presso l'autorità ecclesiastica. Infatti ci

ricordano le memorie che essa era sovente assediata da molti personaggi del Governo, i quali ricorrevano a lui per avere consiglio, sul come regolarsi nelle loro pubbliche e private faccende.

Posto a capo dell'intera Congregazione «governolla da grande alla grande con molto decoro di sè e de' suoi,» afferma il Cevasco nella *Somasca Graduada*. Durante il suo Generalato dovette intricarsi in affari importanti ed urgenti, che la sua famiglia aveva nelle Spagne; e per questo fu alquanto tempo fuori d'Italia, senza però perder di vista la sua Congregazione, che continuò ad assistere col suo spirito e col suo senno.

Alla scadenza del triennio, gli fu conferita la carica di Vicario generale e poi ancora la prepositura della Maddalena, che aveva già occupata altre volte, prima e dopo il provincialato. Nel Marzo del 1685, carico di giorni e di meriti, in età di anni settantasei, dopo ricevuti con somma divozione e pietà i santi Sacramenti, con quella tranquillità di spirito che gli fu sempre compagna in vita, passò alla beata eternità. Fra le lagrime dei Confratelli ed il compianto di quanti lo avevano conosciuto, il suo corpo fu deposto nel sepolcro che i Padri hanno nel Coro della loro Chiesa.

Nell'atto di morte, il P. Giuseppe Bovone, allora parroco della Maddalena, ne tratteggiò la figura morale con queste parole, che mi piace riportare testualmente: «*sibi metipsi semper unus, aliis totus, in omni regimine inconcussae virtutis, infracti animi, inalterabilisque probitatis inter coeteros exaltis*» — sempre uguale a se stesso, tutto per gli altri, in ogni sorta di governo grandeggiò sopra tutti per la sua inconcussa virtù, per la sua fermezza d'animo e per la sua costante rettitudine. — (*Atti dei Capit. gener.; Cevasco, Somasca Graduada; P. Remondini, Memorie mss.; Archivio parrocchiale*).

1687. P. TATTI D. PIETRO ANGELO DOMENICO, da Nocera, professore nostro dal 2 Luglio 1667, morì nel Collegio Clementino di Roma il 16 Marzo 1687. Egli vi si trovava quale professore dal 1680; ed alla sua morte regalò più di duecento volumi alla biblioteca di quel Collegio. Il P. Alcaini, in una nota alle Biografie da lui raccolte, dice che costui era fratello del P. Primo Luigi Tatti, celebre storico di Como, del quale abbiamo già parlato nel nostro Calendario. Questa notizia però non ha riscontro

nell'antico Tabulario delle Professioni, il quale tace della parentela fra i due, e mentre dice che il P. Primo Luigi era di Como e professò a Pavia, il P. Pierangelo invece era di Nocera e fece la professione alla Maddalena in Genova sotto il P. Angelo Spinola. (*Tabulario citato; Alcaini, Biografia del P. Primo L. Tatti ms.*).

1719. P. BELLINI D. GIUSEPPE MARIA, chiuse il suo ultimo giorno a Milano, sua patria, nell'Orfanotrofio di S. Martino, a cinquant'anni di età. Avea professato a Milano stesso, in S. Maria Segreta, il 5 Ottobre 1695, sotto il P. Sormano. (*Tabulario citato*).

1735. P. PAGELLO D. ALESSANDRO, Patrizio vicentino, figlio di Girolamo, fece la professione dei voti religiosi in Vicenza, sua patria, il 10 Luglio 1697, sotto il P. Zorzi. Servì la Congregazione per cinquantasei anni, che impiegò in massima parte nell'assistenza alle opere di carità, di alcune delle quali ebbe per lungo tempo il governo. Così, in Vicenza, resse l'Orfanotrofio della Misericordia dal 1700 al 1703; l'Ospizio di S. Valentino dal 1710 al 1714; e poi di nuovo l'Orfanotrofio dal 1717 al 1720, e dal 1729 al 1732. Ivi stesso morì pieno di meriti il 16 Marzo 1735, che era il suo settantottesimo di vita. (*Tabulario cit.; Atti dei Capit. gener.*).

1765. P. GASTALDI D. CARLO GIROLAMO, romano, professore nostro dal 27 Luglio 1704, diede se stesso e l'opera sua alla Congregazione per oltre sessant'anni, servendola negli uffici di insegnante, di parroco, di maestro dei Novizi e di superiore. Cominciò la sua carriera nella Nunziata di Camerino come insegnante, di dove, sulla fine del 1712 passò a Velletri per continuare ivi l'insegnamento e dare un aiuto al parroco nella cura delle anime. Prestandosi amorosamente e diligentemente in questi ed altri uffici per più anni, fu poi nel 1721 posto al governo della casa, e, l'anno seguente, anche a quello della parrocchia.

Compiuto il triennio, dal Ven. Definitorio è mandato a reggere il Collegio nostro di Amelia; e dopo questo l'Orfanotrofio S. Giov. Battista di Macerata. Ma nel Giugno del 1730 ritorna a Velletri con la patente di superiore e di parroco, e vi rimane fino al Maggio del 1739, solo cedendo la cura d'anime al P. Pi-

sanelli nel triennio dal 1733 al 1735. Di nuovo riparte il 9 Maggio 1739, per recarsi nella casa professa di S. Biagio in Roma, a coprirvi il delicato ufficio di maestro dei Novizi; poi ritorna nuovamente a Velletri nel 1741 per compiacere S. Eminenza il Card. Ruffo, vescovo di Velletri, che lo vuole confessore ordinario delle Monache di S. Chiara.

Finalmente, dopo essersi allontanato ancora una volta, nel Giugno del 1748, per riassumere la direzione dell'Orfanotrofio di Macerata, il 22 Febbraio 1752, proveniente da Amelia, si restituisce a Velletri e riprende la cura della parrocchia per altri nove anni. Nel Capitolo Generale del 1762, trovandosi egli carico di anni e ormai logoro dalle assidue fatiche, fu esonerato dal grave ufficio di parroco e sostituito col P. Valentino Campi. Sulla fine del 1764 fu costretto al letto per grave infermità, e dopo due mesi di decubito, munito dei SS.mi Sacramenti e amorosamente assistito fino all'ultimo respiro, fece il suo passaggio al paradiso, contandoci anni 78 e mesi quattro di vita.

Il P. Gastaldi fu religioso d'integri costumi, di soda pietà, di grande carità e di molta prudenza. Sia come parroco e sia come superiore si mostrò costantemente diligente e vigilante: ebbe cura così dello spirituale come del temporale; migliorò le condizioni economiche della casa da lui governata e perorò il decoro e lo splendore della Chiesa affidata alle sue cure. Fu zelante nell'insegnamento della dottrina cristiana, nell'evangelizzare la parola di Dio e nell'amministrare al popolo i Sacramenti, come pure nell'assistere nello spirituale le Monache a lui commesse. In tutto poi e sempre riuscì a conciliarsi la simpatia e l'affetto d'ognuno.

In più luoghi trovo il suo casato nella forma *Castaldo* e *Castaldi* con la lettera *C.*; egli però costantemente si firma *Gastaldi*. (1). (*Atti dei Capit. Gener.; Atti del Collegio S. Martino di Velletri*).

1799. P. LATTANZI D. GIOVANNI ANDREA, di Camerino, abbracciò il nostro Ordine nel 1775, professando in Roma nel collegio

(1) La morte del P. Gastaldi avvenne precisamente nella notte tra il 27 e il 28 Gennaio 1765; ma questa notizia mi fu nota troppo tardi per essere collocata a suo posto nel *Calendario*, tra i defunti di detto mese.

di S. Nicola e Biagio, il 13 Febbraio, nelle mani del P. Antola. Nel 1790 egli trovavasi preposito del Collegio S. Angelo di Amelia quando, nel Marzo, fu spedito a Velletri, con la scusa di dargli qualche mese di riposo, ma in realtà per provvedere a quella Casa che trovavasi nelle strettezze economiche e anche disordinata e funestata da guai per cagione di gente estranea all'abito nostro. Tre mesi dopo fu investito della parrocchia, e nel successivo Agosto, sistemate che ebbe le sue partite ad Amelia, nominato anche Superiore. Colla pazienza, con la carità, con la mansuetudine, e coll'assidua cura nelle cose sì spirituali che temporali, a poco a poco riuscì a ravvivare quella Casa e a conquistare la stima e l'affetto dei parrocchiani, non che la lode di « degno amministratore » da parte dei Superiori, in atto di Visita. Di fatto adoperò tutte le sue forze per promuovere il decoro del culto divino in Chiesa e la pietà tra i fedeli in parrocchia, e ne trasse profitto da tutte le occasioni di Feste, di Novene, di Giubilei; e il popolo, assistito nel miglior modo possibile, trovandosi soddisfatto e contento, lo seguiva.

Nel 1793 gli furono confermate le mansioni di parroco e di Superiore, ed egli continuò sulla via intrapresa, sacrificandosi per il bene delle anime e per il buon nome della Congregazione. Una grave malattia lo visitò nel 1795; per il che i Superiori dovettero spedirgli un aiuto; ma si rimise e riprese le sue funzioni.

Si avvicinavano, anzi erano giunti, i tempi burrascosi, estremamente difficili e dolorosi per la Chiesa, e particolarmente per i Religiosi. Anche a Velletri, come dappertutto, furon messe le mani sulla roba della Chiesa e perseguitati i suoi ministri e cacciati poi i Religiosi. Ai primi di Luglio del 1796 il P. Lattanzi ricevè un ordine perentorio di presentarsi entro 24 ore all'Ill.mo Sig. Vicario Generale di Velletri. Vi si trovò insieme con tutti i Capi delle famiglie religiose e delle Confraternite. Motivo ne era l'esibizione dell'inventario degli argenti posseduti dalle singole comunità. Per la povera casa di Velletri poca fatica occorreva a compilarlo: due calici, un ostensorio, due pissidi e un reliquiario di lamina sottilissima; eranvi poi un altro calice e un'altra pisside con sola coppa d'argento: il puro necessario, l'indispensabile per una Chiesa parrocchiale, specie nelle Feste e in occasione di funerali con concorso di sacerdoti. Ciò non ostante, il 10 Luglio giunse un secondo ordine di questo tenore: « D'or-

dine SS.mo. Lunedì 11 del corrente porterete nel Sacro Monte Ginnasio, quale starà aperto mattina e sera sotto pena ecc. Un Calice ed una Pisside ». Il buon P. Lattanzi, che si vedeva levare il necessario per il Santo Sacrificio, pregò e supplicò per esser dispensato dalla consegna dei due vasi sacri: ottenne di trattenere il calice, ma dovette consegnare la pisside. In quale stato d'animo, lo dice il libro degli Atti collegiali: « Fummo costretti portare la Pisside, che pesò una libra ed undici grani. Dovendo trascrivere la verità dico, che mi sentii staccare lo spirito ».

Ho raccolto questo episodio e ne tralascio tanti altri assai più dolorosi, i quali tutti concorsero a far precipitare la sua minata salute. Nell'Ottobre del 1797 si recò in patria per rimettersi alquanto; ma sopraggiunsero i guai del 1798, quando il Governo della Repubblica, nel Giugno, sopprime il Collegio di S. Martino, del quale egli era tuttora superiore. Quanto ne abbia sofferto quell'anima timorata e mite, lo si può immaginare. Continuò tuttavia ad esercitare l'ufficio di parroco finchè le forze lo ressero, e precisamente fino al Febbraio del 1799 (1), che fu l'ultimo della sua vita terrena e il principio di quella eternamente gloriosa, preparata in Cielo a tutti i servi buoni e fedeli del Signore. (*Atti delle Professioni, dei Capitoli gener. e del Collegio S. Martino di Velletri*).

17 MARZO

1742. P. BARGNANI D. FRANCESCO, bresciano, entrò in Congregazione il 5 Ottobre 1679 e il 18 Novembre dell'anno seguente fece i voti nelle mani del P. Battilana in S. Biagio di Roma. Apparteneva alla nobile e ricca famiglia Bargnani che verso la metà del sec. XVI si stabilì in Via S. Barnaba (ora Corso Magenta) e nel 1747 si trasferì in Corso Carlo Alberto, nel palazzo che il Conte Cesare Bargnani vendette a Napoleone il 14 Giugno 1813, e che poi passò al Demanio austriaco, e fu adoperato per le scuole Ginnasiali e Liceali; e finalmente nel 1864 dal Governo Italiano fu ceduto al Comune di Brescia.

Compiuti gli studi e fatto sacerdote, il P. Bargnani nel 1688

(1) Da un esame dei Registri parr. è risultato che il P. Lattanzi passò a miglior vita il 7 Febbraio 1799.

fu destinato professore di belle lettere nel nostro Collegio di S. Zeno al Monte di Verona, del quale sei anni dopo, cioè nel Maggio del 1695, fu eletto rettore. Trascorsi in questo ufficio due trienni consecutivi, fu poi mandato ad occupare la cattedra de belle lettere nel Seminario Patriareale di Murano, che fin dalla sua origine era affidato alle cure dei Somaschi.

A Venezia si trattenne per diversi anni con grandissimo profitto dei giovani ad esso affidati. Già fin dal 1692, mediante Rescritto della S. Congregazione ed il consenso della Provincia Romana a cui apparteneva per aver in essa fatto il Noviziato e la Professione, era stato aggregato alla Provincia Veneta. Ivi, insieme coi Padri Pier Caterino Zeno e Stanislao Santinelli, si rese altamente benemerito della scuola, cacciandovi la barbarie e il corrotto gusto che vi era invalso e introducendovi quello buono e sano, che egli cavava dai sommi maestri dell'arte rettorica e poetica. Nel Seminario di Murano, dove il Patriarca manteneva i suoi chierici, era tale il concorso dei nobili e civili convittori, oltre ai molti chierici, che si mantenevano a proprie spese, che il numero ascendeva a duecento: cifra, in quei tempi, affatto straordinaria per un Istituto di educazione. Per ricavarne un maggior frutto fu stimata allora cosa opportuna formare due sezioni per la scuola di rettorica, e cioè una per i Chierici e l'altra per i Convittori secolari, con proprio insegnante. Al P. Santinelli fu assegnata la sezione dei Chierici e al P. Bargnani quella dei Convittori; mentre il P. Zeno aveva l'incarico della filosofia agli uni e agli altri. Questi tre valenti insegnanti, di profonda erudizione, che vivevano in una dolce compagnia, approfittando a vicenda l'uno della conversazione dell'altro, si possono chiamare dei veri restauratori delle scuole.

Da Venezia il P. Bargnani fu chiamato in patria, nel Collegio dei nobili che pur ivi i Nostri avevano e fiorentissimo, per continuarvi la scuola delle belle lettere, insieme col P. Frugoni, e quivi pure, nell'ottima riuscita di molti suoi allievi, dimostrò in che grado possedesse l'arte dell'insegnamento. Dalla scuola passò alla direzione del medesimo Collegio, ed in fine, per lunghi anni, al governo dell'Orfanotrofio della Misericordia nella stessa città, prestandosi anche per la scuola di eloquenza nel Seminario diocesano. Il 17 Marzo del 1742, dopo 15 giorni di decubito, consumato, come asserirono i medici, più dall'età sua decrepita, che da malattia — aveva già oltrepassati gli ottantatré anni — rese

placidamente lo spirito al Creatore, nello stesso Pio luogo della Misericordia.

Degli scritti del P. Bargnani qualche cosa è stato conservato; ma la maggior parte furono da lui dati alle fiamme, quando sul finire de' suoi giorni, con generoso disprezzo, senza alcuna distinzione, di tutte le scritture poetiche ne fece un falò. Sopravvissero, nel Collegio di S. Bartolomeo, un trattato *Dell'arte del dire*, e nella biblioteca della Salute in Venezia, non pochi componimenti di vario argomento. Alle stampe si hanno: 1. Una *Epistola*, diretta dal P. Bargnani al Torricini che villeggiava in Saiano, composta di 64 versi eroici latini, sul modo con cui si fanno i salami di porco: « Saianum odisse incipio qui perdit amabam »; la quale fu conservata da Antonio Brognoli nell'opera *Elogi di Bresciani per dottrina eccellenti del sec. XVIII*, Brescia, 1785. — 2. *Epigramma e Distico anagrammatico* in lode del nostro P. Enrico Bossi, che si legge nelle poesie da costui pubblicate in Pavia nel 1703. — 3. *Carmen* di 26 esametri, colla versione in versi sciolti fatta dal benedettino Ab. Ricci, per la monacazione della Marchesa Brigida Mosca, a pag. 38 e seg. delle *Rime ecc.*, Ferrara, G. Barbieri 1739. — 4. *Cenomanus conterraneo suo salutem*, che è un sermone di 80 versi esametri latini contro un certo maestro di Brescia, edito senza anno e luogo. — 5. *Epigramma* latino al Card. Querini per il timore della di lui partenza da Brescia, che sta a pag. 61 del libro II della parte 2^a dei *Commentari* latini intorno alla vita del medesimo Cardinale; dove il P. Bargnani è chiamato « Brixianus poeta insignis ». Alle pagine 100-102 del citato volume si leggono altro epigramma e brani di epigrammi e 12 distici di una *elegia* in lode di un altare della cattedrale di Brescia, ed inoltre, a pag. 166, un *Epigramma* di cinque distici riguardante il palazzo vescovile di Brescia fabbricato dal Querini. Detto epigramma, che fu anche inciso in forma di iscrizione sotto l'atrio del palazzo, viene riportato dall'Ab. Antonio Sambuca nelle sue « Memorie storiche intorno all'antico stato dei Cenomani », Brescia, 1750, a pag. 460, con una nota illustrativa così concepita: « Esso è lavoro di un illustre e dotto nostro concittadino molto di noi e di questa nostra città benemerito, qual fu il P. D. Francesco Bargnani C. R. Somasco, stato lungo tempo professore di eloquenza e in Venezia e in questo Collegio della sua religione dei nobili di S. Bartolomeo e negli ultimi anni della sua vita in questo Seminario ».

Gli elogi tributati al P. Bargnani come scrittore, anche dopo la sua morte, sono ampi e lusinghieri. Tra gli altri, il Brognoli nella citata sua opera, in più luoghi ricordandolo, lo qualifica: « elegantissimo scrittore » — « chiaro nostro oraziano poeta, degno di esser celebrato con distinto elogio » — « Egregio latino poeta, scrittore di venusti ed arguti epigrammi e venosine epistole ». — « ... d'un gusto raffinato nei suoi sermoni imitatore di Giovenale e di Flacco ». — « il suo stile era più che di miele asperso di assenzio »; e in fine conchiude: « chi ha letto i suoi versi, convien che gli accordi d'un puro aureo latinista la palma ». E il nostro P. Moschini, nella *Storia della Letteratura Veneziana*, (Vol. I. T. pag. 98), afferma che il P. Bargnani « ebbe il merito d'essere dei primi a sbandire il corrotto gusto della eloquenza », e che fu « imitatore di Orazio nei Sermoni e di Marziale negli Epigrammi »; aggiungendo che dei non pochi versi di lui, rimasti inediti nella Libreria della Salute in Venezia, il sig. Ab. Zola ne aveva già ritratto copia, colla idea di inserirli in una edizione, che meditava, di versi latini dei più bravi suoi compatrioti.

In Congregazione il P. Bargnani non ebbe cariche maggiori; solo nel 1741 fu Socio della Provincia Veneta al Capitolo generale di Milano. (*Atti dei Capitoli gener.; Atti delle Professioni; P. Martinengo in Lett. Mort.; P. Paitoni, Vita del P. Santinell'; Brognoli, Elogi di Bresciani; Commentari intorno alla Vita del Card. Querini; P. Moschini, Letter. Venez.ª; Mons. Fè d'Ostiani, Storia Tradizione e Arte nelle vie di Brescia* (Brescia 1927); *Cevasco, Brev. Stor.; Alcaini, Biograf. mss.*).

1750. P. CASTELSAMPIETRO D. ALESSANDRO, di Milano, Somasco dal 18 Dicembre 1685 — data della sua professione fatta in S. Pietro di Monforte — morì, vecchio di ottantasei anni, nel Collegio Gallio in Como, il 17 Marzo 1750. Si ha memoria che fu Socio al Capitolo generale tenutosi alla Maddalena in Genova nel 1717. (*Tabulario cit.; Atti dei Capit. gener.*).

A PIO XI. NELLE SUE NOZZE D'ORO

*Di Sacerdozio il cinquantesimo anno
ti trova « Successor del Maggior Piero »,
che reggi assiso sul più alto scanno
il mondo intero.*

*Sinceri a te da tutto l'universo
salgono auguri filiali e voti.
Popoli e Re, l'affetto in te converso,
ti son devoti.*

*Varie di lingua, non di core, ad una
ad una innanzi al tuo spirital trono
le nazioni passano e ciascuna
reca il suo dono.*

*Senza ricchezza, fuor che dell'amore,
per arme l'infallibile parola
e la preghiera e l'estasi e il candore
della sua stola,*

*invitta come il suo mister profondo,
bella, come l'idea, con fermo piede,
alla promessa Signoria del mondo
Roma procede.*

*Europa guarda, Italia benedetta
dalla tua mano il gran diadema attende
onde si vegga ch'essa prediletta
su tutte splende.*

P. BOSTICCA.

TRADUZIONE

Pio Papæ XI.
quinquagesimum annum sacerdotii celebranti.

Lustra, dum sacrum celebras, jere
iam decem, quae te fidei Magistrum
nunc vident Petri in solio: sequacem
conspicis orbem.

En duces adsunt, populique ab oris
saepe longinquis tibi provoluti
quisque communi sua deferentes
munera Patri.

Roma non aurum tenet in crumena,
non caput cingit galea timendum,
non in armatos onerata ferro
irruit hostes.

Arma habet verbum Domini, precesque:
dextera in sacra Crucifixus; albam
induit stolam, loquiturque magna
voce Sacerdos.

Victa nullius gladio imperantis
tuta paulatim, Domino iuvante,
sparsa quantumvis, properatur omnes
visere terras.

Cernit a longe atque oculo irretorto
Gallia infrendens, benedictam tandem
ferreo fulget redimita serto
Itala tellus.

P. INGOLOTTI.

LA CHIESA DI S. M. MADDALENA IN GENOVA

Notizie Storiche

(Continuazione - V. Fasc. XXVI).

PARAMENTI ED ALTRA RAGGUARDEVOLE SUPPELLETILE

SOMMARIO: 1. *I paramenti più antichi.* — 2. *Paramenti del Settecento.* — 3. *Inventario dei paramenti e parati della Chiesa alla fine del sec. XVIII.* — 4. *Osservazioni e memorie su alcuni arredi.* — 5. *Ciò che si fece nell'Ottocento e gara di pie Signore per gli arredi della Chiesa.* — 6. *Zelo infaticabile del P. Biaggi per il decoro del culto divino.* — 7. *Ultimi importanti ristori di paramenti e nuovi acquisti di oggetti diversi.*

Al capitolo dell'*argenteria* segue quello dei *paramenti*, perchè qui pure sonvi cose notevoli da segnalare e notizie da tramandare ai posteri. Se non vi fosse altro movente, a mio riguardo, basterebbe il dispositivo delle nostre Costituzioni (art. 644), che vuole sia perenne presso di noi la memoria dei nostri Benefattori, e che i loro benefici temporali siano compensati con benefici spirituali e cioè con preghiere e con sacrifici.

E' vero che a parlare convenientemente su questo argomento, bisognerebbe esser conoscitori della materia che ne forma l'oggetto, periti estimatori e dotti nell'arte sacra. Pur non essendo nulla di tutto questo, crediamo tuttavia cosa utile raccogliere, dallo spoglio di carte e registri, quelle notizie che ad essi si riferiscono ed hanno una qualche importanza storica o religiosa. Di una cosa sola siamo dolenti, e cioè che tali notizie siano poche e, per sorte ingrata, anche quasi sempre scheletriche e monche.

Nella trattazione di questa materia più utile sarebbe seguire l'ordine del colore liturgico, scorrendo partitamente dei singoli paramenti secondo il loro diverso colore; ma ciò importerebbe sminuzzamento di notizie e una serie di noiose ripetizioni, ad evitare le quali seguiremo invece l'ordine cronologico.

1. — I paramenti più antichi.

La notizia più antica rimastaci intorno ai nostri *paramenti* è del 1614, quando, essendo già stata innalzata da poco la nuova Chiesa ed

essendosi deliberato di erigere la Cappella di Loreto al posto della primitiva sacrestia, si stava costruendo la nuova « per custodirvi non sol quelli che già avevano, ma quegli ancora, che speravan di far Sacri arredi e Paramenti ».

Quali arredi sacri e paramenti già avessero, non trovo notato in alcun luogo; quelli che son venuti facendo dopo di allora, li vedremo qui appresso.

Ai 7 di Aprile del 1614, avendo i Padri già cominciato a preparare « un apparato di damasco cremisè », e, per terminarlo, « non avendo ne più pronto ne più sicuro modo, deliberarono di pigliar ad imprestito 1000 lire per comperarsi un Letto di consimili drappi, e farne anche un Palio, e le Portiere all'Altar Maggiore » (1).

Che cosa intendessero per un Letto di consimili drappi, non lo sappiamo. Verisimilmente si tratta qui di semplici parati, ossia tende e veli coi quali si usò nei giorni di festa coprire i muri del Coro e le colonne e lesene della Chiesa, come anche le credenze e le mense degli altari. Quest'uso, che risale ai primi tempi del cristianesimo e che è così pieno di sentimento e dà all'interno della Chiesa nei giorni festivi un vero tono di festa, perdette della sua importanza dopo che si cominciò a rivestire i muri con marmi preziosi e sontuosi lavori di stucco. Così accadde anche presso di noi: dopo che fu dipinta la Chiesa non pochi apparati furon disfatti e adoperati ad altri usi. Il che è quasi da deplorare, se si considera che simili apparati erano in grandissima parte di stoffe preziosissime; molti erano ornati di magnifici galloni od altre guarnizioni, parecchi decorati di artistici disegni ornamentali o di figure intessuti o ricamati; e tutti servivano così bene a parare le Chiese in un modo speciale per i giorni di festa (2).

Quattro anni dopo, nel 1618, il signor Giancarlo Lercari volle rendersi benemerito della Chiesa col farle dono di un paramento di broccato verde; e prima che scadesse l'anno, nel Novembre, vi aggiunse L. 525 soldi 3 e denari 5, perchè della stessa stoffa si facessero le portiere, le tendine, le coperte delle mense ed anche il piviale. A questa somma i Padri aggiunsero L. 197 per la guarnizione in frangia d'oro.

L'anno successivo, 1619, fu più fecondo assai di sacri arredi. Cominciò la signora Maddalena Chiesa coll'aggiungere al suddetto paramento di broccato verde una pianeta consimile; mentre una peni-

(1) Memorie della Chiesa, fol. 10.

(2) Confr: G. BRAUN E. I., I paramenti sacri, ecc., Torino 1914, Parte III.

tente del Padre preposito De Domis gli poneva in mano dieci doppie allo scopo che ne facesse confezionare delle altre: ed egli, con qualche piccola aggiunta, ne fece fare due di ormesino verde e giallo e due altre pure d'ormesino trinato d'oro. L'ormesino, e meglio l'ermisino, è una sorta di drappo di seta leggero, così detto dalla città di Ormus, donde in prima fu portato in Europa.

Ne imitarono l'esempio Maddalena Isabella Fiore e Paola Moneglia, le quali con le loro offerte concorsero all'acquisto di altre due pianete di raso bianco della China, che importarono la spesa di L. 174,13.

Il ricordato P. De Domis, tanto benemerito di questa Chiesa, dopo che ebbe aggiunto ancora un paramento rosso, con guarnizione d'oro, nel Novembre fece venire da Fiorenza un taglio arricciato d'oro con cui fare all'Altar Maggiore le portiere, le tendine e le coperte alle credenze, e vi spese L. 521,35. E poichè il nostro P. Anton Maria Sauli, nell'atto della sua professione, avea fatto dono al collegio di L. 10400, con la clausola che una parte di esse fosse impiegata in sacri arredi, nel Dicembre di quello stesso anno, il P. De Domis si fece mandare da Milano un paramento di broccato pur rosso alla persiana, che importò la spesa di L. 2511,10.

Il paramento piacque assai e invogliò altra pia persona ad offrire, nel 1620, L. 336 in dieci doppie, perchè vi si aggiungesse il piviale; e il detto Padre le spedì tosto a Milano per averlo.

Nel 1620 si acquistarono altri due piviali di color bianco, e dalla munificenza di certo signor Borghi si ebbe in nobile parato da sala di argento. In tale circostanza si aggiunsero L. 574,3 e si provvidero un piviale e una pianeta della stessa stoffa.

Come abbiamo veduto per gli argenti, così in fatto di paramenti, ogni anno che passava, segnava un aumento di corredo, per lo zelo instancabile dei nostri maggiori e per la generosità dei parrocchiani. Infatti, due altre pianete di broccato si fecero nella Pasqua del 1621; una pianeta di velluto rosso e bianco nel 1623, per L. 170; e un nuovo paramento d'ormesino bianco trinato d'oro, nel 1624, con la spesa di L. 350.

Aggiungendo a quanto fu sopra enumerato un altro apparato ed una pianeta regalati alla Chiesa dal Sig. Ansaldo Imperiale qualche anno dopo, ed altre quattro pianete bianche di tela ondata e tre di color rosso con guarnizione di lama d'oro e d'argento provvedute dai Padri, si ha che, in uno spazio di tempo relativamente breve, la Chiesa fu arricchita di quattro paramenti finiti solenni di vario colore, di

cinque piviali, di ventitrè pianete e di quattro apparati preziosi, con relative portiere, tendine e coprimento.

E non si dimentichino gli sforzi che quotidianamente si facevano anche per tutto il resto per condurre cioè innanzi i lavori di perfezionamento della Criesa, per l'erezione delle singole Cappelle e per provvedere l'una e le altre di tutto quanto veniva richiesto dalla necessità o consigliato dal decoro.

Dalle memorie lasciate, intorno al 1760, dal nostro P. Gianstefano Remondini si ricava che nel 1689 la Chiesa era assai bene provveduta non solo di argenti fatti per ornamenti particolari degli altari, « ma anche di sacri e preziosi paramenti per tutte le ecclesiastiche funzioni, e convenevol decoro e pompa di ciascheduna di esse ». A salvaguardare questo prezioso materiale provvide il P. D. Francesco Santini, allorchè fu eletto a Generale della nostra Congregazione. Uno dei suoi decreti, in data 9 Giugno 1689, proibisce a chiechessia in virtù dello Spirito Santo e sotto pena di precetto di santa obbedienza, di imprestare simili arredi sacri a qualunque siasi persona o Chiesa; lasciando soiamente al Superiore la facoltà di imprestare alcuni dei più minuti, come calici, pissidi, vasi e simili; e in caso di urgenza, anche altri di maggior rilievo, ai nostri primari Benefattori, per ornarne le loro domestiche Cappelle, e ad altri per abbellirne un qualche altare di quelli che si formano per le strade della Parrocchia, allorchè vi passa la nostra Processione del Corpo del Signore.

Il decreto fa supporre che qualche danno ne abbia avuto la Chiesa dalla facilità con cui si davano fuori in prestito detti argenti e sacri paramenti preziosi. Esso fu rinnovato anche nel 1792, riservando al solo Capitolo di derogare al divieto fatto; e la deliberazione è motivata dal desiderio di « liberarsi dalle molestie ».

2. — Paramenti del secolo decimo ottavo.

Nel 1767, il tempo e l'uso avevano logorato molti paramenti della Chiesa; inoltre, negli antichi, eravi ancora qualche cosa da riformare circa il loro colore.

A questo riguardo giova ricordare che la regola attuale dei colori venne a formarsi soltanto nel secolo XII. Esistono tracce dell'uso di colori diversi in determinate funzioni fin dal sec. IX; ma un vero canone liturgico dei colori non esisteva. E anche dopo che si ebbero le regole liturgiche dei colori, non sembra che nel medio evo esse avessero avuto una forza strettamente obbligatoria: erano, dice il Braum, piuttosto

usanze che leggi, e quindi poco fisse, perchè dipendevano molto dalle consuetudini e dal modo di vedere locali; e ancora verso il principio del sec. XVI vi erano delle Chiese che non avevano adottato il canone liturgico in generale o che almeno in pratica non se ne davano pensiero; ma quasi senza tener conto del colore, badavano anzitutto alla qualità del paramento.

Chi definì nettamente la quistione fu il santo Pontefice Pio V, il quale inserì nelle rubriche generali del Messale il canone romano dei colori, dandogli così una forza obbligatoria generale; poichè il Messale da lui approvato doveva introdursi dovunque non vi fosse un rito particolare che potesse vantare un'esistenza di 200 anni. Ma, anche dopo la riforma di Pio V, la trasformazione dei paramenti non potè avvenire d'un subito e ci volle del tempo, data specialmente la grande diversità e molteplicità dei colori che già erano in uso.

In data 7 Gennaio 1767, il P. preposito D. Augusto Mambilla, « radunato nelle solite formalità il Capitolo collegiale, espose ai Padri che sarebbe stata opportuna cosa di scrivere alla S. Congregazione, per la facoltà di esitare tutti gli apparati vecchi della Sacrestia, che sono affatto in disuso e col denaro comperarne dei nuovi più convenienti al bisogno; e la proposizione passò a pieni voti ». Fu poi deliberato che il denaro che se ne ricaverebbe fosse custodito da due Padri da designarsi e non potesse applicarsi ad altro uso fuorchè per l'acquisto di nuovi arredi (1).

Il Rescritto della S. Sede, giunto in data 30 Gennaio, dava incarico al P. Provinciale — in allora il P. Gianstefano Remondini — di vendere dette suppellettili sacre « su l'estimazione che ne facessero i Periti e a condizione che il prezzo ritrattone s'impieghi intieramente nella compera d'altre più utili e più decenti, sotto pene ecc. ». In seguito di che il detto P. Provinciale, insieme coi Padri seniori, fece la scelta di quelle che, o perchè logore dal tempo o perchè di colore non ecclesiastico, potevano essere di minor uso, e fattele stimare da due Periti, procedette alla loro vendita.

Da due partite cedute ad un Paramentaro ne ricavò L. 1760; da un'altra venduta al Collegio di S. Spirito L. 550; e dal rimanente, in gran parte argenti, ne ebbe L. 2133,8; in tutto la somma di L. 4443,8.

Nello stesso libro degli *Atti collegiali*, sotto la data del 25 Febbraio 1769, troviamo il resoconto di tutta la pratica con la nota particolareg-

(1) *Atti Collegiali*, fol. 29.

giata di tutte le spese fatte nei nuovi acquisti, la quale mette conto di esser qui riportata per intero.

« Spese nella compra di apparati nuovi.

« Per 120 palmi di damasco verde a soldi 43	L.	258,—
« Per 148 palmi di taffetà rinforzato ceresino a s. 25 il p. »		185,—
« Per 88 palmi di tabì rinforzato ed ondato a 32 il palmo »		136,8
« Per 42 oncie di Lametta d'oro a L. 12 »		500,—
« Per oncie 27 e mezza di pizzo d'oro largo e stretto per 3 Piviali a 11.10 »		316,—
« Per 120 palmi di pizzo piccolo d'argento e 9 e mezzo più largo »		97,—
« Per 148 palmi di lama d'oro »		350,18,2
« Per 127 oncie e poco più di gallone suldorè per le Pianete di velluto cremisì e tre Piviali. Pianete e tunicelle di tela d'oro »		1450,—
« Per fattura di suddetti tre Piviali e di un altro con 30 palmi di stoffa di Francia a s. 64 il palmo »		311,—
« Per fattura di 4 Pianete verdi con pizzo di argento fino usato oncie 35 e mezza a 86.10 e per la fattura e palmi 54 di veluto cremisì a L. 3 il palmo di 4 Pianete rosse e tutt'altre spese »		500,—
« Per fattura di 6 palii di damasco cremisì guarniti d'oro e tutte spese »		376,—

Totale di L. 4480:6.2

« Introito	L.	4443,8
Esito	»	4480,6,2

= 36.18.2

« Sicchè l'esito è maggiore dell'introito di L. 36:18.2.

D. Gianstefano Remondini Prop. Provinciale nel dì suddetto (25 Febr. 1769) in atto di visita ».

In complesso, e conforme ad altra nota pure registrata nel suddetto libro, in quella circostanza si fecero i seguenti nuovi paramenti:

1 Ternario di tela d'oro con gallone d'oro, e insieme		
3 Piviali di tela d'oro, con la spesa di	L.	2485.8
3 Piviali di tabì bianco per »		456.16
3 Pianete di velluto rosso con gallone d'oro, e		
4 Pianete di damasco verde con gallone d'argento . . »		598,—
1 Ternario di damasco verde e pizzo d'argento . . . »		355,—

6 Palii di damasco rosso con guarnizione d'oro »	376.—
1 Piviale di stoffa di Francia con gallone d'oro . . . »	213.—

Totale L. 4484.1

Paramenti e palii furono confezionati dal paramentaro Francesco Ruscelli.

Chi si dilettaesse a far dei confronti tra la spesa occorsa allora, e quella che occorrerebbe ai nostri giorni, per gli acquisti suddetti, vedrebbe quanto grande fu il nostro progresso anche in fatto di spese. Valga per tanti il seguente.

Con la somma di circa L. 4500 si poterono avere nel 1769 due ternari finiti, sette piviali, sette pianete e sei palii; e tutta stoffa preziosa e guarnita d'oro fino, o d'argento.

Due anni or sono, per rimettere a nuovo un solo vecchio ternario di tela d'argento, ossia per riportare su fondo nuovo gli antichi ricami in oro, si dovettero spendere in tutto L. 8150; somma che si sarebbe forse triplicata, se anche i ricami si fossero fatti nuovi.

Questo è uno dei confronti; ma ve ne sarebbero di più sbalorditivi ancora.

3. — Inventario dei paramenti e parati della Maddalena alla fine del secolo XVIII.

I paramenti fin qua notati non costituiscono da soli tutto il corredo di sacre vesti, delle quali disponeva la Chiesa della Maddalena nel sec. XVIII. C'era, e c'è ancora, ad esempio un ternario solennissimo in tela d'argento, che non abbiamo incontrato finora, ma che pur esisteva e fu fatto in occasione delle imponenti e straordinarie feste del nostro santo Fondatore. Io ho raccolto le memorie scritte trovate; ma non tutte sono giunte fino a noi, od almeno non tutte sono passate per le mie mani. Giova pertanto riportare una nota di inventario, la quale sebbene non sia datata, per essere della stessa mano, carta ed inchiostro di altra del 21 Luglio 1797, appartiene certamente a quel tempo.

« Inventario delli Aredi Sacri della Chiesa Parrocchiale della Maddalena di Genova » (1797?).

A. - TERNARI:

« Ternario solenne di <i>Gloditor</i> ricamato a seta e oro.		
» di tela d'argento ricamato a oro - mancante il velo del calice.		
» di tela argento per la Comunione de Fanciulli.		

- » di tela d'oro.
- » di stoffa fondo bianco.
- » di stoffa spolinata, già vecchio.
- » di Pittura, simile al Baldachino.
- » di stoffetta, vecchio.
- » di velluto rosso.
- » di damaschetto, ossia stoffa, rosso.
- » di damasco verde.
- » di velluto nero intagliato.
- » di velluto nero liscio.
- » di damasco nero.
- » di Grigietta, violacio.
- » violacio.
- » nero, di pianete plicate.

B. - PIANETE :

- « N.º 6 Pianete solenni ricamate antiche, di S. Girolamo.
- » 6 dette solenni ricamate, per S. M. Maddalena, mancante una stola. A dette 12 Pianete sono mancanti n.º 4 veli.
- » 6 » di tela argento ricamate.
- » 4 » di tela d'oro.
- » 4 » di Ganzo, fondo giallo, mancante il velo.
- » 4 » di Ganzo, fondo quasi cenere.
- » 5 » di stoffa spolinata, festive per l'inverno, fondo bianco.
- » 5 » di tabbì bianco feriale, estate ed inverno.
- » 10 » di damasco bianco feriale, estate ed inverno.
- » 8 » di tela argento ondata, senza fodra, guarnite argento. N.º 5 solamente con stola e manipolo.
- » 8 » di tabbì bianco, senza stola e manipoli, guarnite argento.
- » 4 » di velluto rosso.
- » 1 » di rosso spolinata.
- » 4 » rosse di raso, festive solenni.
- » 9 » rosse, festive e feriali per l'estate.
- » 5 » di rasetto rosso, per l'inverno feriali.
- » 5 » di tabbì rosso, con fodra di tela, festive per l'inverno.
- » 5 » di stoffa violacea, fiorate, già vecchie.
- » 3 » violacie vecchie feriali.
- » 1 » violacia spolinata.

- N.º 4 dette verdi di damasco.
- » 1 » di Ganzo verde.
- » 4 » di velluto liscio nero.
- » 5 » di velluto nero, giornali.
- » 5 » di Gloditor nero, giornali per l'estate.

C. - PIVIALI :

- « 1 Piviale di tela d'argento.
- 1 » di damasco solenne ricamato.
- 1 » di stoffa per la Comunione degli infermi; con due tunicelle ed altre otto tunicelle per le aste.
- 1 » di stoffa spolinata.
- 1 » con fondo celeste.
- 1 » di raso spolinato, già vecchio.
- 1 » di pittura.
- 3 » di tela d'oro.
- 2 » di tela d'argento, vecchi.
- 4 » di tabbì, bianchi.
- 3 » di damasco rosso.
- 1 » di velluto rosso.
- 1 » di rasetto rosso, ossia stoffa.
- 1 » di damasco verde.
- 1 » violaceo.
- 1 » di velluto nero.
- 1 » di damasco nero.
- 1 » di stoffa, giornale.
- 1 » di tabbì bianco, giornale.

D. - CONTINENZE (ossia *Veli omicrali*):

- 1 Continenza di raso bianco, con fodra verde.
- 1 » di stoffa spolinata con fodra rossa.
- 1 » di rasetto ricamata con fodra verde.
- 1 » di raso bianco liscio con fodra rossa.
- 3 » rosse, per estate ed inverno.
- 2 » violacee.
- 1 » verde.
- 2 » per le Comunioni degli infermi.

E. - PALIOTTI per altare.

- « Palio di tela d'argento con cornice, fatto ad urna, per l'Altar maggiore.
- 1 » di raso a fondo bianco, ricamato; con cornice che serve anche per altri Pali dello stesso altare.
- 1 » a fondo bianco, ricamato, già vecchio, per detto altare.
- 2 » bianchi giornalieri, per detto altare.
- 1 » rosso solenne, ricamato, per detto altare.
- 1 » di velluto rosso, fatto ad urna, con cornice che serve per il palio di tela d'oro, per l'altar maggiore.
- 1 » di tela d'oro, per detto altare.
- 1 » rosso, di raso ossia stoffa, per detto altare.
- 1 » di damasco violaceo, per detto altare.
- 1 » verde fiorato, per detto altare.
- 1 » nero di velluto, per detto.
- 2 » bianchi solenni ricamati, con cornici solenni per gli altari della Madonna e di S. Girolamo.
- 2 » rossi solenni, per detti altari.
- 2 » verdi, per detti altari.
- 2 » violacei, per detti altari.
- 1 » blù per detti.
- 2 » feriali per detti.
- 2 » di stoffa bianca per detti.
- 1 » bianco ricamato, nominato per la festa di S. M. Maddalena.
- 8 » di tela d'oro, per li otto altari bassi.
- 6 » di tela argento con sue cornici che servono anche per quelli di tela d'oro.
- 6 » di stoffa bianchi, per detti altari bassi.
- 6 » rossi di damasco, per detti.
- 6 » violacei, con cornici, giornali.
- 1 » di S. Francesco, vecchio.
- 1 » verde per S. Paola.

F. - ARREDI SACRI DIVERSI:

- « 1 Baldacchino di raso bianco con pendoni ricamati, con n.º 8 aste indorate.
- » » di pittura, con otto aste.
- 1 » di damasco rosso, con sei aste indorate.
- 1 » di damasco giallo, per le Comunioni, con aste verniciate.

- 8 Fanali indorati, per la processione.
- 6 » per la Comunione.
- 10 Robe (= vesti) per la Madonna, di diverse qualità.
- 4 Conopei pel tabernacolo dell'Altar maggiore.
- 2 Tendine solenni con Ganzo, e tela oro, divise in 4 pezzi:
 - 2 » di tela oro.
 - 2 » di tela argento, vecchie.
 - 2 » di damasco rosso.
 - 2 » violacee.
 - 2 » gialle giornali vecchie.[Tutte le 12 tendine sono per l'Altar maggiore].
- 3 Troni per l'Altar maggiore, di cui due in legno dorato e uno verniciato.
- 3 » per gli altari minori, come sopra; e uno argentato per S. Girolamo.
- 1 Strato di damasco rosso per genuflessorio e due *armoade*.
- 2 » di damasco rosso vecchi.
- 10 Cuscini di damasco, e altri.
 - 1 Strato (= tappeto) solenne per gradini e presbiterio.
 - 2 » di panno rosso vecchi.
 - 8 » di *baietta* rossa per li altari bassi.
- 32 Sottane di tabbi bianche per la processione, con scarpe bianche.
- 17 Sedie con braccie, tre verniciate e 14 di noce.
- 17 Vesti velluto rosso con raporto oro e seta, per dette sedie.
 - 1 Sepulcro statue di legno [= cinque statue].
 - 9 Custodie nere con cristalli ed entro le Reliquie.
 - 8 Lampadari di cristallo.
 - 6 Lampade di ottone vecchie. (*Avverti che da questo inventario sono esclusi gli argenti*).
 - 6 Intagli dorati con cristalli per l'altare di S. Girolamo.
 - 1 Apparato tela argento falsa per le colonne e lesene della chiesa.
 - 6 Crocifissi di avorio con croce di legno.
- 16 Busti di legno; 6 grandi inargentati, e 10 più piccoli.
- 2 Angeloni in piedi, grandi, indorati per l'Altar maggiore.
- 18 Candellieri detti solenni, inargentati.
 - 24 » di ottone per gli altari bassi.
- 110 » di diversa altezza e qualità.
- 22 Vasi per l'Altar maggiore, per i tre gradini.
- 42 Candellieri solenni per gli altari bassi.
- 28. » Vasi simili per detti altari.

1 Leggile per i vespri solenni ecc. ecc. ».

Nota. — *Si omettono, per brevità, molti altri oggetti di minore importanza.* —

G. - BIANCHERIA :

- «14 Tovaglie solenni con pizzo.
- 8 » giornali con pizzo.
- 26 Sottovaglie.
- 30 Cotte riccie, la maggior parte vecchie.
- 20 Cotte liscie.
- 15 Camici solenni.
- 8 » festivi ricci.
- 16 » giornali ricci.
- 36 Amitti.
- 30 Corporali, di cui 10 solenni.
- 160 Purificatori, di cui 60 solenni.
- 24 Animette.
- 20 Mandiletti per le Messe.
- 20 Cingoli, ecc. ecc.

4. — Osservazioni e memorie su alcuni arredi.

Il paragrafo precedente ci dice come fosse ben fornita la Chiesa anche quanto a paramenti sacri: una scorta di diciassette ternari, di ventisette piviali, centoventidue pianete, dodici veli omerali, sessantasei paliotti e quattro baldacchini, molti dei quali oggetti preziosi per qualità e ricamo costituisce un quantitativo notevole, che non è comune, crediamo, a tutte le parrocchie, sia pure di città.

Tra i piviali e tra i ternari ne abbiamo veduto uno *di pittura*, che talvolta è detto anche *di Pekin dipinto*, oppure *ternario* o *piviale dell'Assunta*, perchè ne portano l'immagine. Non ci fu possibile trovar memoria scritta della loro origine. Essi sono una rarità del genere, e per questo furon già due volte all'esposizione: a Torino, nei primi anni di questo secolo, dove furon anche premiati, e nel 1923, qui in Genova, in occasione del Congresso Eucaristico. Il compianto L. Cervetto li riteneva lavoro del Piola. Esisteva anche il Baldacchino che si usava nel portare la Comunione ai fedeli, ma andò consunto dal tempo, come andarono consunti, per l'uso quotidiano o frequente, molti altri oggetti del surriferito inventario.

I Padri però furon diligenti, ogni volta che lo richiedeva il biso-

gno, a rinnovare o sostituire con nuovi arredi quelli che l'uso veniva consumando, e non di rado si sforzarono di vincere gli antichi in splendore e magnificenza.

Così avvenne nel 1836, allorchè fecero fare quei tre magnifici piviali — in tela d'argento con guarnizione d'oro, e quello di mezzo tutto broccato d'oro, con mappa d'argento, — che usiamo al presente nelle grandi solennità. Vi è chi dice, — e ne fa menzione anche il P. Persoglio nella *Settimana Religiosa* — che due di questi piviali furon' fatti con il copriletto e cortinaggi della camera della Marchesa Brignole Sale, madre della Duchessa di Galliera, alla cui morte sarebbero stati donati al parroco della Maddalena. Nelle mie ricerche tra le memorie scritte ho trovato soltanto che « *tutti e tre furon fatti nuovi nel 1836* »; e questa notizia è dell'Agosto 1841.

Tra i Paliotti antichi, degni di menzione speciale sono: anzitutto quello bianco solenne dell'Altar maggiore — che si usa col parato alla romana — non solo per il suo ricamo, ma specialmente per la sua forma caratteristica, più unica che rara. Il secondo è quello bianco solenne per l'altare di S. Girolamo, fatto nel 1748 in occasione delle feste per la Beatificazione di lui, dal P. Francesco Pallavicino, il quale lo fece assai bene ricamare in oro e gli diede una vaghissima cornice di finissimo intaglio dorato. Finalmente il terzo è quello in tela d'oro della Madonna di Loreto, che ora si usa nelle feste dell'Epifania e di Ognisanti ed ha una storia particolare che è ricordata da una iscrizione posta sul telaio del paliotto così concepita: « Paliotto di tela d'oro, di proprietà della Parrocchia della Maddalena imprestato per la cappella « formata nel palazzo del già Doge Durazzo in Strada Balbi, dove il « Sommo Pontefice Pio VII° in occasione della sua dimora in Genova « nel mese di Aprile a tutto il giorno 18 Maggio era solito celebrare « Esso, ed il di lui confessore Monsignor Menocchi nell'anno 1815 ».

Paramenti uno dei più belli di Genova, per la ricchezza dei suoi ricami ai pendoni, è il Baldacchino solenne, ad otto aste, che si usa nella processione del Corpus Domini; e sarebbe senza dubbio il migliore di tutti, se ricamato fosse anche il suo cielo.

Di eccellente fattura in stile barocco è l'apparato costituito dal trono per l'esposizione e da 24 candellieri di legno a fondo bianco con doratura, che si sogliono esporre a Natale e Pasqua nell'Altar maggiore; come pure apprezzatissimi sono i tre seggioloni a bracci, con le loro vesti di velluto, riccamente ornate d'oro in stile Luigi XVI; uno dei quali più volte fu imprestato al Municipio per il trono di Sua Maestà il re d'Italia, allorchè fu a Genova per circostanze solenni.

Abbiamo accennato al pregio di alcuni degli arredi antichi; ma simile elogio si potrebbe fare di non pochi altri, sotto diverse considerazioni, se non temessimo di essere troppo prolissi in questa materia.



P. Clemente Brignardelli Prep. Generale
e per molti anni Superiore alla Maddalena. Celebre Predicatore.

5. — Ciò che si fece nell'Ottocento, e gara di pie Signore per gli arredi sacri.

Fu già detto dei tre superbi piviali fatti nel 1836, essendo parroco il P. Giuseppe Ferreri e preposito il P. Clemente Brignardelli, tutti e due uomini insigni e altamente benemeriti della Chiesa e del Collegio della Maddalena.

A loro riguardo, non avendolo fatto prima, ricorderò qui che nel 1827, essendo le antiche finestre della Chiesa guaste dal tempo e mal di-

pendendola dai venti coi loro piccoli vetri collegati in piombo, per opera loro furono esse rifatte — come si diceva allora — alla francese, con una spesa di tremila lire di Genova. Inoltre, l'anno seguente, dai medesimi fu riattata la vòlta della Chiesa, che, a cagione delle acque penetranti dai rotti tetti, aveva assoluto bisogno di pronto ristoro. In questi lavori e nel rinfresco delle pitture, indorature, sculture in plastica danneggiate occorsero altre tre mille lire circa, che furon messe insieme con generose elemosine di pie persone. Parimenti, come ho fatto cenno di certi argenti procurati alla chiesa dal P. Ferreri, equità vuole che non sia taciuto il dono di due belle lampade d'argento, fatto il 10 Marzo 1830 all'altare di S. Girolamo, dal P. Brignardelli, che in quel tempo era pure Preposito Generale dell'Ordine. A questo dono aggiunse più tardi una tovaglia e due cotte ricce, tutte e tre con pizzo a punto Parigi.

Il corredo di biancheria fu di molto accresciuto dalla munifica pia signora, la Marchesa Anna Serra, la quale il 17 Settembre 1830 regalò alla Chiesa nove tovaglie solenni con pizzo foderato di seta rossa, di cui sei per gli altari minori, due per le cappelle laterali ed una per l'Altar maggiore (1). Vi aggiunse ancora due piccole tovaglie per le balaustate dell'Altar maggiore, trentasei purificatoi con pizzo e diciotto amitti. Non paga di questo, nei seguenti anni 1831 e 1832 fece dono di quattordici camici, otto di *bertanietta* e sei di tela; e nel Luglio-Agosto del 1833, di altri dodici amitti con pizzo e quarantotto senza pizzo.

Un'altra benemerita signora fu la Marchesa Marina Spinola, la quale nel 1833 regalò dapprima una contiienza, ossia velo omerale di tela d'argento, ricamato in seta ed oro e guarnito con pizzo d'oro; e poi una veste per pisside, pure in tela d'argento, con ampio ricamo d'oro. Simile veste, d'arazzo bianco, broccata in seta a fiorami, fu donata allora da certa Madama Ins.

Con le Marchese Serra e Spinola gareggiò in generosità verso la Chiesa la Marchesa Teresa Carrega, che parimenti nel 1833 offrì per l'Altar maggiore un conopeo in tela d'argento, ricamato in seta e oro e con pizzo d'oro; poi un secondo conopeo d'arazzo bianco diviso in tre pezzi, velato in tulle e ricamato in argento; e ancora, in tela d'oro, una piccola veste per pisside.

(1) Una di queste tovaglie — quella dell'altare della Concezione — fu involata da mano sacrilega il 22 Luglio 1922, di buon mattino, appena aperta la Chiesa.

La lista dei benefattori continua. Le vesti della Madonna, da dieci che erano, nel 1834 erano arrivate a quindici, e i suoi gioielli accresciuti di un paio d'orecchini d'oro e di due anelli pure d'oro. Il grande Crocifisso dell'Altar maggiore — che è di *carta pista* — ebbe in dono una sfera, i tre canti, il titolo e le teste dei chiodi, il tutto d'argento, da pie persone che non vollero palesarsi. La signora Domenica Boitano offrì una lampada d'argento a N. Signora della Stella e quella corona fatta a cerchio, con pietre, che ancora si vede intorno alla testa di S. M. Maddalena; mentre certo G. Benvenuto ne fece porre una simile intorno alla testa della SS.ma Concezione.

Sempre nello stesso anno 1833 si trova memoria che dall' Ill.ma Sig.a Catarina Cattaneo-Gavotti fu donato un contro altare in tela d'argento, con ricamo in seta e oro e con propria cornice; inoltre che si ebbe una sedia, la quale serviva alla Sig.a Laura Negrone, allora defunta, — probabilmente la stessa che ora si trova nel camerino delle confessioni — e che il Sig. Marchese Francesco Negrone, ad istanza di Fratel Angelo Canepa, zelantissimo nostro sacrestano, fece dono di un ternario di damasco nero guarnito in oro falso, con suo simile piviale.

E' doveroso anche ricordare che se i Padri con le loro esortazioni s'industriarono di promuovere il decoro del culto divino presso i fedeli, essi stessi li precedevano con l'esempio, e quando ne vedevano il bisogno, sapevano essere generosi verso altre Chiese povere. Così, ad esempio, troviamo notato che nel 1833 regalarono più pianete ed altri arredi sacri alla Chiesa di *S. Giovanni di Ridarolo*, la quale si trovava di averne necessità.

Il P. Antonio Federici, patrizio genovese e già rettore del Collegio S. Giorgio in Novi, poi ritiratosi in quiete alla Maddalena con l'umile ufficio di Prefetto di Sacrestia, sempre animato d'un vivo zelo a procurare tutto ciò che potesse contribuire alla maggior pompa e decoro delle funzioni sacre, nel 1834, con denari di proprio uso, fece dono d'un magnifico fornimento completo di fiori per l'Altar maggiore, i quali furono inaugurati per la solennità di S. Girolamo.

Se il P. Federici pensò ai fiori, il P. Domenico Olivieri invece brigò per l'acquisto di due altri ternari, uno nero con relativo piviale, e uno di raso bianco, ricamato in oro fino e seta, parimenti con piviale e suoi accessori, che gli costò L. 1500.

Circa il 1864, la Sig.a Marianna Parodi nata Cataldi, moglie dell'ottimo Sig. Bartolomeo, fece dono alla Madonna di Loreto di un grazioso conopeo in tela d'argento, con ricamo in oro, che volle eseguire essa stessa di sua mano; e la Marchesa Artemisia Brignole fece confe-

zionare per l'Altar maggiore quel magnifico conopeo in tela d'argento, ricamato in oro con grande sfarzo, che ora si usa nelle principali solennità dell'anno. La sua provenienza è attestata anche dalle quattro lettere iniziali che stanno ricamate nella fodera, cioè: A. B. S. N., che cor-



P. Giuseppe Ferreri e per molti anni Parroco della Maddalena.

rispondono ai nomi di *Artemisia Brignole Sale Negrone*, degna consorte dell'illustre Antonio Brignole Sale. La nota spiacente che accompagna questo dono si è, che la donatrice non potè vederne l'inaugurazione, essendo morta un mese dopo che lo aveva ordinato.

In questa circostanza il parroco di allora, P. Gaetano Arrigo, provide che altro simile conopeo, a sfarzoso ricamo in oro, avesse pure l'altare di Loreto, aggiungendovi pure due nuòve tovaglie, una per questa Cappella ed una per l'Altar maggiore (1867).

6. — Zelo infaticabile del P. Biaggi per il decoro del culto divino.

Gli anni che corrono dal 1870 al 1890 sono tutti fecondi di arredi sacri, per l'inesauribile zelo del P. Biaggi, già più volte ricordato con lode in queste memorie. Da una nota di suo pugno trovo che nel 1874 aveva già speso L. 3180 in vari acquisti, quali: un conopeo in tela d'oro con ricami per l'Altar maggiore; un altro conopeo rosso broccato in oro; un ternario con piviale da usarsi nelle *Terzè* del mese; due ampolline d'argento e un purifichino pure d'argento; un trono da usarsi nelle Novene; due pianete festive, sei camici, ecc.

Ma degni di particolare menzione sono:

1.º Il solennissimo ternario in velluto nero con ricamo in oro, fatto nel 1871, con corrispondente piviale, per le funzioni funebri; al quale aggiunse gli strati e le crociere, pure ricamate in oro, che prima non esistevano, e quelle che si usavano erano di proprietà del *Becchino*. Per il ternario ebbe dalla Fabbriceria un concorso di L. 500, mentre agli strati e crociere provvide col denaro a suo uso, e perciò se ne riservò la proprietà e l'uso a suo beneplacito.

2.º Sei paliotti in tela d'argento, con ricamo in oro fino, fatti per gli altari minori nel 1876, con relative cornici in legno, intagliate da Paolo Sturla, spendendovi la somma di L. 1924.

3.º Il rinnovamento dell'antico ternario paramentale solenne, detto di S. Girolamo, che già esisteva, come abbiamo veduto, fin dal 1748, ma di molto deteriorato, per cui il P. Biaggi pensò di rimetterlo a nuovo su tela d'argento. Data la sua pesantezza, a cagione della sua superornamentazione in ricamo d'oro e di seta — per la quale si può dire uno dei più belli e ricchi di Genova — ora che la festa di S. Girolamo si fa in Luglio e non più in Febbraio, come nei primi tempi, esso si adopera soltanto per la solennità di N. Signora di Loreto. Per questo lavoro il P. Biaggi ebbe L. 500 dal P. Antonio Costa, ed al rimanente, che oltrepassava le duemila lire, provvide con suoi risparmi e con altre offerte di generose persone (1). Esso fu inaugurato nella festa di Loreto del 1881.

(1) *Memorie della Chiesa*, fol. 59 tergo.

4.º Finalmente un ultimo lavoro ordinato dal P. Biaggi fu il grande *altare alla romana*, tutto completo, ad eccezione del contro altare o paliotto e del trono, che già esistevano.

Solevasi, e si suole tuttora in molte Chiesa di Genova, nelle grandi solennità, apparare l'Altar maggiore in una forma caratteristica, con gran profusione di ceri che s'ergono in mezzo ad un fitto bosco di fiori artificiali, detto perciò *altare a bosco*. Se il tutto è ben ordinato e collocato con simmetria e precisione, l'effetto è sorprendente; ma, anche prescindendo dalle leggi e dallo spirito della liturgia, il pericolo di qualche guaio è sempre grande, pur quando siasi usata tutta la prudenza nel disporre il necessario materiale. Quindi è che da noi, in sostituzione di questo *altare a bosco*, fu provvisto l'*altare alla romana*; il quale nella sua forma semplice, ha pure la sua maestosa imponenza.

7. — Ultimi importanti ristori di paramenti e nuovi acquisti di oggetti diversi.

Il P. Marconi, successore del P. Biaggi, negli anni di sua attività, attese di preferenza, come s'è visto, ai grossi lavori ornamentali della Chiesa. Negli ultimi anni poi, trovandosi egli, e per la vecchiaia e per i disturbi di salute, nella impossibilità di accudire a tutto quello che l'ufficio di parroco esigea, intervenne in questa parte il Superiore, e provvide al più urgente, col far rinnovare dapprima alcuni paramenti che ne avevano maggior bisogno.

Si cominciò nel 1921 col dare un fondo nuovo ad una pianeta antica, di raso bianco, ridotta ad uno stato miserrimo e da tanti anni riposta fra gli oggetti inservibili. I suoi molti ricami in seta e oro furon assai bene riportati, e completati — ove difettavano — dalle R.R. Monache Turchine della SS.^a Incarnazione; e la preziosa pianeta con una spesa di L. 700 circa, è ridivenuta così bella, che merita di esser riservata per le occasioni più solenni.

L'anno seguente, alle stesse Monache fu data incombenza di rimettere a nuovo il ternario di raso bianco, ricamato in oro e seta, solito ad usarsi nelle solennità di Natale, Pasqua e Corpus Domini, esso pure malconcio dall'uso, specialmente nella parte anteriore. Occorsero per questo lavoro L. 1116 in stoffa e accessori, e L. 2000 per la manifattura: in tutto L. 3116.

Fu anche confezionato un apparato di fiori per l'Altar maggiore dalla Pia Casa del Lavoro, che importò una spesa di L. 2000, messe insieme dal parroco col concorso di una colletta fatta in Chiesa durante il mese Mariano. Nello stesso tempo, servendosi dei cuori d'argento vo-

tivi della Chiesa, un Padre della Maddalena, nelle ore di sollievo, preparò per lo stesso altare un apparato di spalliere fatte di ex voti, ed altre sei spalliere per l'altare di Loreto.

Per riporre e conservare tanta nuova suppellettile era utile un nuovo armadio; ed a questo pensò la signora Carolina Parodi col regalarne uno di noce molto capace.

La famiglia Maragliano, già nostra parrocchiana di Via Caffaro, prima di lasciar Genova per trasferirsi a Pegli, fece dono alla Chiesa d'un parato da sala, rosso damascato moderno, col quale si fecero le tendine per le gallerie dell'Altar maggiore ed inoltre due bei cuscini per genuflessorio.

E la signora Pia Viglietta nata Ravano, che nel suo programma di bene deve aver assegnato posto anche al culto divino, tutti gli anni ha qualche cosa da offrire alla sua Chiesa parrocchiale per adornarne l'altare o del SS. Sacramento o della Vergine benedetta. L'anno scorso donò due graziose tovaglie di moirè artisticamente dipinte a mano per balaustrata e dieci vasi di cristallo; quest'anno invece il suo pensiero fu rivolto a fornire la Cappella di Loreto d'un elegante apparato di fiori.

Nel 1924 furono ordinati alla Ditta Bertarelli di Milano dodici candellieri di bronzo per l'altare di S. Girolamo, del valore di L. 1035; ed al paramentaro Vignolo di Genova una pianeta verde festiva con gallone d'oro buono, ed un conopeo in seta verde con gallone e ornati pur d'oro buono, per l'Altar maggiore, in sostituzione di quello di seta antica già da qualche tempo trafugato da ignoti ladri. La pianeta costò L. 400, il conopeo L. 650.

Dalla stessa Ditta Bertarelli furon poi acquistati, per L. 1650, altri quattro candelabri di bronzo, a spalliera; due dei quali, aventi un Angelo per fusto, stanno ai lati dell'Altar maggiore con sette lampadine elettriche ciascuno.

Passato al servizio della Vergine Lauretana il solennissimo ternario bianco, detto di S. Girolamo, per la festa di costui e della Titolare non restava che un ternario in tela d'argento con ricami in oro, detto di S. M. Maddalena; ma esso, oitrechè mancante di stola, velo a manipoli, era così logoro dal tempo, che ormai più non si poteva rammen- dare e giaceva perciò in disparte abbandonato. Non ostante il forte rialzo dei prezzi della mano d'opera e delle stoffe preziose e di lusso, si decise di rimettere in uso anche questo ternario. Il lavoro di riporto degli antichi ricami su nuova tela d'argento fu eseguito ottimamente dalle stesse Monache negli anni 1925-1926. Essendo occorse in tela d'argento,

fodera e accessori L. 3650, e per la manifattura L. 4500, la spesa totale salì alla notevole cifra di L. 8150, una porzione della quale fu coperta col ricavato da vecchi ex voti d'argento e da qualche oggetto d'oro guasto o fuori d'uso, previa licenza della Santa Sede.

Da ultimo, nel 1927, con la spesa di L. 1800, fu pure rimesso a nuovo uno degli antichi paliotti solenni dell'Altar maggiore, cioè quello di raso bianco sfarzosamente ricamato in seta e oro, avente nel mezzo il simbolico agnello; e con ciò fu compiuto tutto il lavoro di ristoro più urgente ai nostri paramenti sacri.

Del nuovissimo paliotto solenne in raso, ricamato in seta e oro fino, per l'altare di S. Teresa del Bambino Gesù, ho già parlato altrove.

Su molti oggetti di minore entità e per uso quotidiano, come pianete comuni, acquistate dalla sacrestia, tovaglie e coprimento, vasi e fiori diversi per questo o quell'altare offerti dai fedeli, non è il caso di fermarsi a discorrerne partitamente. Invece è doveroso un cenno al bel ternario bianco, con relativo piviale, offerto dal Comitato per le onoranze al nuovo parroco della Maddalena, P. Luigi Barbagelata, in occasione del suo solenne ingresso, avvenuto il 10 Febbraio di quest'anno. Al detto paramento furon aggiunti un calice d'argento cesellato ed un ampio ed elegante tappeto di damasco rosso per genuflessorio: i quali doni, mentre sono l'espressione dell'omaggio sincero dei parrocchiani verso il loro nuovo pastore, per la loro pratica utilità arrecano pure un considerevole vantaggio alla Chiesa e decoro al culto divino.

Ed ora, prima di chiudere queste note intorno ai nostri paramenti e parati di Chiesa, sentiamo il dovere e il bisogno di rivolgere una parola di elogio ed un sentimento di gratitudine a tutte quelle pie persone che in passato ed al presente, con tanta pazienza e carità, hanno atteso od attendono ad accomodare e riassetare ciò che l'uso va logorando e sciupando; e talvolta anche s'industriano di sostituire, con altro nuovo, or l'uno or l'altro degli oggetti deperiti. Tra queste in modo speciale si distingue la signora Carolina Parodi fu Giacomo, già sopra ricordata, la quale, seguendo le paterne tradizioni, da molti e molti anni si dedica con intelletto d'amore e con vera divozione a quest'opera santa; e anche al presente, non ostante la sua avanzata età e gli incomodi che l'accompagnano, nulla ha rimesso del suo infervorato zelo. Ad essa, ed a tutte le altre, i cui nomi non figurano in queste pagine, perchè non registrati in alcun luogo, la nostra perenne riconoscenza. Il premio, a quelle che non l'han già avuto, lo darà il Signore, in punto di morte, allorchè sarà letto il libro della vita, nel quale sono segnate tutte le opere buone.

P. ANGELO M. STOPPIGLIA.

CRONACA

1. ROMA: Conferenza di Mons. Pio Paschini, fatta nella Sala Borromini.

La presente relazione è molto ritardata; ma dobbiamo dire di averla riservata appositamente, per inserirla appunto in questo Fascicolo, nel quale vien pubblicata la Conferenza stessa nella sua integrità, come speravamo di poter fare. Essa fu la prima delle tre ultime Conferenze, indette nel passato Marzo, per la chiusura del nostro IV Centenario; e la relazione che ne diamo è apparsa su « *L'Osservatore Romano* » del 13 Marzo 1929.

« Giovedì scorso, nella Sala Borromini, Mons. Pio Paschini, professore di Storia al Seminario Maggiore Lateranense, trattò di *S. Girolamo Emiliani e l'attività benefica dei suoi tempi*, facendo prima un quadro completo delle pietose condizioni economiche e morali di allora e specialmente dell'Alta Italia, causate dalle guerre, dalle malattie, dalla fame, e poi mettendo in rilievo le nobili figure di alcuni personaggi che, mossi da un medesimo spirito di carità, si raccolsero insieme a Venezia per porre un argine a tanta miseria, emulando quanto a Genova aveva fatto il Vernazza e S. Caterina Fieschi Adorno.

Tra questi personaggi, capitanati da S. Gaetano Thiene e da Giampietro Caraffa, emergeva col Giberti, con l'Aleandro ed altri il patrizio Girolamo Emiliani, il quale nel vasto campo di attività benefica cui tutti si diedero, validamente contribuendo alla riforma cattolica, scelse come sua precipua missione la cura degli orfanelli e per essi non limitò la sua opera a Venezia, ma la estese a tutto il Veneto e alla Lombardia, fondando numerosi orfanotrofi, organizzandoli sapientemente e affidandoli ai suoi discepoli e seguaci del suo esempio, che costituirono la *Compagnia dei Servi dei Poveri*, come umilmente la chiamò lo stesso Fondatore. Questi discepoli detti poi i *Padri Somaschi*, compirono l'edificio spirituale del Miani e dopo essere stati lume e guida in tanta operosità a prò degli orfani sopravvissuti a tante tempeste e bramosi di vivere ancora, perchè non è ancora esaurito il loro compito, celebrano il IV Centenario del loro Istituto e benedicono Dio, perchè tante grandezze umane sono in quattro secoli sparite, tante opere che parevano immortali non hanno lasciata traccia, ma il loro utile Istituto tutto dedicato al bene dei più umili sussiste sempre: è edificato su la pietra, su la protezione di un Santo, *S. Girolamo Emiliani*.

Tra i numerosi convenuti all'efficace conferenza notammo l'E.mo Card. Ragonesi, i R.mi Superiori Generali degli Scolopi e dei Figli di Maria Immacolata, Mons. Campa, il Duca Caffarelli, il Conte Silvestri, il Comm. Tenerani, il gr. uff. Severino Attilj, il comm. Giachi, il Prof. Aquilanti, l'avv. Maurizi, il P. Benzi, e molti altri signori e signore ».

2. GENOVA: S. Maria Maddalena. - Prima Comunione e S. Cresima.

Veramente lieta e degna di un dolce ricordo fu per la Maddalena la giornata del 28 Aprile, in cui un numeroso stuolo d'innocenti fanciulli



Al centro: Mons. Giacomo De Amicis Vescovo Ausiliare
Alla sua destra: Mons. Angelo Cataldi - alla sinistra: P. Roba.
Gruppo dei fanciulli della Prima Comunione.

e fanciulle s'accostarono a ricevere per la prima volta nel loro cuore il Redentor nostro Gesù, cibo indispensabile delle anime nostre.

Per questa funzione fu invitato S. Ecc. Rev.ma Mons. G. De Amicis, Vescovo ausiliare, il quale celebrò la S. Messa e prima della S. Comunione rivolse un breve fervorino ai neo-comunicandi, spiegando loro chi

era Colui che stavano per ricevere e invitandoli a riceverlo con cuore generoso e a non discacciarlo mai più col peccato.

I bambini erano schierati in bel ordine su due file di banchi, rivestiti di bianchi drappi e posti lungo la navata maggiore; a destra i fanciulli, a sinistra le fanciulle. Tutt'intorno una folla di parenti e di fedeli.

Durante la S. Messa e nel tempo della Comunione il Presidente del Circolo Giovanile, Sig. Bovo Ambrogio, esegui con lode scelti mottetti Eucaristici, contribuendo così a rendere più solenne la cara funzione.

Dopo la S. Messa il Vescovo amministrò ai neocomunicati la S. Cresima, rivolgendo infine ad essi e specialmente ai padrini e madrine brevi parole di raccomandazione, ricordando agli uni e agli altri i gravi doveri che hanno verso Dio come cristiani e come soldati di Cristo.

Infine si chiuse quella indimenticabile funzione con la solenne benedizione Eucaristica impartita dallo stesso Mons. De Amicis.

Vogliamo augurarci che tutti questi cari giovanetti, memori sempre del giorno del loro primo incontro con Gesù Eucaristico, abbiano ad accostarsi spesso e con amore a quella mensa celeste dove vien distribuito il Pane degli Angeli e il Generatore delle anime forti.

3. - *Dall'America Centrale.*

Ci sono giunti da San Salvador alcuni giornali che ci riportano l'eco della grandi feste ivi seguite sia in onore del P. Brunetti nel giorno suo onomastico e sia in occasione della inaugurazione del nuovo edificio innalzato alla Ceiba per l'Istituto degli Orfani e Derelitti. Dolenti di non poter riferire per intero le relazioni delle feste coi relativi discorsi ivi contenuti — il che occuperebbe per metà la nostra Rivista — ci limitiamo a farne un breve cenno.

Il « *Diario del Salvador* » — giornale in grande stile, di otto pagine, per il Centroamerica, — nel suo n. 9.916, del 17 Gennaio 1929, a pag. 4 porta il ritratto del P. Brunetti, formato gabinetto, con breve cenno della sua vita e delle sue benemerienze, in rapporto alla Repubblica « de El Salvador ».

Nel n. 9.918, del 19 Gennaio, dà relazione del pranzo ufficiale seguito il giorno 17, nella Casa conventuale del Calvario, in onore del P. Brunetti, con la lista dei distinti e numerosi personaggi intervenuti, tra i quali il Presidente della Repubblica Dott. Pio Romero Bosques e la sua consorte Donna Amparo de Romero Bosques; con un cenno ai discorsi, tenuti sul finire del pranzo, dal dott. Patrocinio Trigueros, dal Superiore dei Salesiani e dal poeta don Raffaele Garcia Escobar, che recitò anche una poesia dedicata al P. Brunetti, della quale riportiamo la seguente strofa:

Tu apostolado es grande, tu mission inspirada;
Si toda tu existencia
Ha sido consagrada
A redimir al triste de la fatalidad,
Ha de llegar un día la luz de tu alborada
A coronar la cumbre de la immortalidad.....

Nel N. del 22 Gennaio narra dell'avvenuta inaugurazione del nuovo edificio; relazione che, per la sua importanza storica, riportiamo per intero, traducendola alla meglio:

SOLENNI INAUGURAZIONE DELLA SCUOLA CORREZIONALE DEI MINORENNI ALLA CEIBA

Alle 4,30 del pomeriggio di ieri si è fatto la solenne inaugurazione, nell'atto ufficiale, dello stabilimento sotto la protezione del nobile Ordine Somasco, situato nella Ceiba, chiamato: « Scuola Correzionale di Minorenni ». All'atto vi assistette l'Ill.mo Sig. Presidente della Repubblica dott. Romeo Bosques, il Gabinetto dello Stato, le alte dignità ecclesiastiche tra le quali l'Internunzio Apostolico del Centro America, Mons. G. Fietta e l'Arcivescovo di Guatemala.

Il programma che si svolse fu il seguente:

- 1.° - Discorso di inaugurazione del Dott. Ettore David Castro.
- 2.° - Parole dette dal dott. P. Guzmán.
- 3.° - Consegna di una medaglia dal Sig. Pres. della Repubblica, che il comitato dei festeggiamenti offre in nome della Società Salvadorena al P. Brunetti.
- 4.° - Parole del direttore della Scuola.
- 5.° - Il Sig. Pres. prende atto della solenne inaugurazione.
- 6.° - Benedizione dell'edificio impartita dall'Ill.mo e Rev.mo Internunzio.

Per mancanza di spazio nella presente edizione non inseriamo oggi i discorsi dei dott. E. D. Castro e P. Guzmán Trigueros e la risposta del R. P. A. Brunetti, superiore dei Somaschi del nostro paese. Domani inseriremo questi due stolloncini che sono fedele riflesso e chiaro esponente della fatica della missione Somasca nel nostro paese.

Non dobbiamo terminare queste affrettate linee senza far presente che l'Ill.mo Presidente della Repubblica, quando ha dichiarato solennemente inaugurato l'istituto, ebbe frasi molto belle e piene della più profonda riconoscenza per il Rev. P. Brunetti e per la sua fatica altamente patriottica e umanitaria.

Oltre le altre personalità tanto ufficiali quanto ecclesiastiche, assistettero all'atto molte signore e signori tanto della capitale quanto di Santa Tecla.

Rallegrò l'atto la banda musicale del Supremo Potere ».

Finalmente nel N.º del 23 Gennaio, come aveva promesso, alle pagine 5 e 7, riporta i discorsi tenuti il giorno 21 dal dottor Hector David Castro e dal dottor Patrocinio Guzmán Trigueros; discorsi che vorremmo riferire integralmente per la loro importanza, ma che non possiamo, neppure sunteggiare, almeno in questo numero.

4. ROMA: Nuova Piazza dedicata a S. Girolamo Emiliani.

Nel « *Corriere d'Italia* » del 16 Aprile 1929, sotto il titolo: — I provvedimenti del Governatore — La denominazione delle nuove strade — troviamo che nel *Rione Ripa* (Nuovo quartiere sul Monte Aventino) a S. Girolamo Emiliani sarà dedicata una nuova Piazza, la quale sarà costruita presso la via omonima: notizia che registriamo con molto piacere.

5. *Nuovi Aggregati.*

1. Rev.mo Dott. D. Giuseppe Perego, Prevosto Vicario Foraneo di Olginate.
2. Rev.mo D. Cristoforo Salvi, Arciprete Vicario Foraneo di Calziocorte.
3. Rev.mo D. Gio Batta Viganò, Prevosto Vicario Foraneo di Brivio.
4. Rev.mo D. Luigi Perego, Parroco di Garlate.
5. Rev.mo D. Bassano Valsecchi, Parroco di Valderve.
6. Rev.mo D. Tommaso Valsecchi, Parroco di Vercurago.
7. E.mo Card. Francesco Ragonesi, Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica.

6. *Ordinazione.*

Il 25 Maggio 1929, da S. Ecc. R.ma Mons. Minoretti, Arcivescovo di Genova, fu promosso ai due primi Ordini Minori il nostro Ch.o Stefano Turco, alunno del I Corso Teologico.

V°. *Nulla osta.*

Genova, 15 Giugno 1929.

Fr. G. Enrico Buffa O. P., Rev. Ecc.

IMPRIMATUR

Genuae die 15 Junii 1929.

Sac. Prof. F. Canessa, Vic. Gen.

Sac. Angelo Stoppiglia, *direttore responsabile.*

GENOVA — Premiata Scuola Tipografica Derelitti — Tel. 53-925

RIVISTA

DELLA

CONGREGAZIONE DI SOMASCA



GENOVA - Chiesa di S. Maria Maddalena - GENOVA